Associazione AMICI DI LAZZARO -

Desiderate ma non benvenute.
La prostituzione albanese a Torino.
TESI DI LAUREA di Cecilia Madau

INDICE

OGGETTO E SCOPI

CAP.1 Il fenomeno della prostituzione

1.1) Le reti del traffico e dello sfruttamento di donne prostitute

1.1.1) Il reclutamento

1.1.2) La costruzione del consenso

1.2) La prostituzione straniera in Italia

1.2.1) La legislazione

1.2.2) I numeri

CAP.2 La prostituzione a Torino.

Il caso delle ragazze albanesi.

2.1) La società albanese

2.1.1) Cenni storici

2.1.2) Le relazioni sociali e la considerazione della donna

2.2) Storie che si ripetono

2.2.1) Storia della tratta di ragazze albanesi a scopo di sfruttamento sessuale
2.2.2) Le fasi della tratta
2.3) Sulle strade di Torino
2.3.1) I numeri

CAP.3 La ricerca

3.1) Impostazione di ricerca
3.1.1) Tema
3.1.2) Orientamento di ricerca
3.1.3) Ipotesi
3.1.4) Tecniche di ricerca
3.1.5) Soggetti coinvolti
3.2) Risultati di ricerca
3.3) Considerazioni conclusive

SINTESI E CONCLUSIONI

Note bibliografiche

Bibliografia

APPENDICE

OGGETTO E SCOPI

Il fenomeno della prostituzione è un argomento di cui ultimamente, visto l'attuale dibattito riguardo alle proposte di legge del nuovo governo, si sente molto parlare.
Ciò che viene periodicamente proposto dall'informazione pubblica è sovente soggetto a distorsioni a cui la scomodità del tema induce a piegarsi.
Moralismi, paternalismi, ostentate disinibizioni orientano il pensiero di chi di chi, le prostitute, vorrebbe "cacciarle", "salvarle" o magari "regolarizzarle". Difficile quindi affrontare una ricerca libera da pregiudizi.
L'idea di svolgere questo lavoro nasce da un'esperienza di tirocinio vissuta in collaborazione con la mia compagna di studi e amica Claudia Masoero presso un'organizzazione (Tampep, ONLUS) che si occupa della prevenzione sanitaria a favore delle donne straniere prostitute. Siamo rimaste fortemente toccate dalla durezza di questa realtà alla quale eravamo estranee tanto da rivolgerci successivamente anche ad altre associazioni –per approfondire le nostre conoscenze ed eventualmente impegnarci, in attività intese a contrastare la situazione di svantaggio in cui si trova la maggior parte delle prostitute di strada immigrate. Siamo quindi entrate in contatto, seguendo un breve corso di formazione per operatori di strada, col gruppo Amici di Lazzaro che opera nella città di Torino e *hinterland*. Proprio confrontando i diversi punti di vista ed esperienze ha preso forma l'embrione di questo lavoro.
La nostra domanda di fondo è semplice:
"Cosa spinge una di queste ragazze a decidere di entrare in uno dei percorsi di accompagnamento sociale previsti dall'art. 18 del Testo Unico sull'immigrazione? Qual è il momento in cui il pericolo e la difficoltà conseguenti a questa scelta passano in secondo piano tanto da portare alcune di loro ad denunciare i loro sfruttatori?"

Da questo quesito l'idea di svolgere una ricerca su di un campione di ex-prostitute straniere attraverso una serie di interviste in profondità. Claudia ed io ci siamo divise i compiti e le interviste scindendo le aree di interesse in prostituzione nigeriana e prostituzione albanese.

Chi scrive ha studiato il caso delle ragazze albanesi.

Nel primo capitolo il fenomeno della prostituzione straniera è affrontato nelle sue linee generali, sia come aspetto del più ampio contesto di migrazioni internazionali, sia nella sua specificità di tratta di persone spesso inconsapevoli del proprio destino.

Nel secondo capitolo l'attenzione si concentra sul caso della prostituzione albanese. Ho esaminatole radici culturali e i mezzi di coercizione cui le giovani sono sottoposte, nel terzo capitolo presento i principali risultati della ricerca

Le difficoltà maggiori incontrate nel corso di questo lavoro, oltre le già citate di abbandono dei pregiudizi personali, non sono state certo di reperimento del materiale - vista l'indiscutibile ricchezza di letteratura in proposito - quanto l'organizzazione dello stesso.

Inoltre, dal punto di vista pratico, non è stato facile trovare delle ragazze disposte a farsi intervistare circa un tema così delicato e personale.

CAPITOLO 1

IL FENOMENO DELLA PROSTITUZIONE

1.1) Le reti del traffico e dello sfruttamento di donne prostitute.

Per poter meglio comprendere nella sua complessità il percorso che molte delle donne che si trovano a prostituirsi agli angoli delle strade hanno dovuto affrontare, è necessario dare uno sguardo al più ampio fenomeno delle migrazioni internazionali clandestine in cui esso si inscrive.

In questi ultimi decenni tutte le nazioni sviluppate del mondo sono diventati paesi d'immigrazione. La genesi di tale realtà è da ricercare nelle trasformazioni sociali, economiche e politiche che accompagnano

l'espansione dei mercati capitalistici all'interno delle società non capitalistiche che produce in esse un massiccio abbandono dei tradizionali mezzi di sussistenza. Si viene in questo modo a creare una popolazione mobile che cerca di assicurarsi un benessere economico attraverso la vendita del proprio lavoro su quei mercati nazionali e internazionali ritenuti più validi.

Questo non significa necessariamente che gli individui siano spinti ad emigrare dalla speranza di conseguire un reddito complessivo nel corso della vita superiore a quello che ritengono possibile nel proprio paese. Sono spesso le famiglie stesse che , dovendo lottare per gestire le difficili trasformazioni delle prime fasi dello sviluppo economico, utilizzano le migrazioni internazionali dei propri membri come mezzi di sicurezza economica anche nel caso di fallimento del mercato che minaccia il loro benessere, essendo questo nei paesi in via di sviluppo instabile e gli ammortizzatori sociali offerti dai governi assai limitati.

Mentre nelle nazioni povere si viene perciò a creare una popolazione mobile che cerca di guadagnare più denaro e di autoassicurarsi contro il rischio, i modelli postindustriali della crescita economica nelle nazioni sviluppate producono una divisione dei mercati del lavoro. Da un lato, un settore primario che garantisce salari elevati, stabilità nel tempo e riconoscimento sociale, dall'altro un settore secondario che offre salari bassi, poca stabilità e ristrette possibilità di carriera e che per questi motivi viene normalmente evitato dai lavoratori indigeni generando una grande richiesta di manodopera straniera.

Per quanto questo reclutamento sia fondamentale nel dare inizio all'immigrazione esso diventa gradualmente superfluo dato che la migrazione mostra una forte tendenza a perpetuarsi attraverso la crescita e l'elaborazione di reti migratorie che richiamano ulteriori immigrati negli stessi luoghi e facilitano il loro arrivo ed insediamento[1].

Questo tipo di discorso può essere valido a descrivere le forze che muovono i rapporti tra paesi poveri in generale e i paesi industrializzati quali gli Stati Uniti, il Giappone, l'Australia e quelli appartenenti all'Europa occidentale. Tuttavia è riscontrabile un notevole scarto tra le situazioni di questi paesi derivante dal fatto che i governi di ogni stato cercano di intervenire sui flussi transnazionali al fine di influenzare i volumi e le caratteristiche degli immigrati in modo diverso gli uni dagli altri. Da qui la nascita di politiche migratorie messe in atto dai cosiddetti paesi d'arrivo più o meno restrittive a seconda delle necessità, delle capacità di accoglienza e delle tradizioni migratorie quanto ideologiche degli stessi. Ed è proprio come conseguenza della regolamentazione delle entrate di individui stranieri entro i confini di un ristretto numero di stati che ha preso forma la figura dell'immigrato

clandestino come di colui che varca le frontiere in modo illegale spesso affidandosi per questo ad organizzazioni criminali mettendo a rischio la propria vita e pagando cifre elevatissime.
Si è venuto infatti a creare negli ultimi due decenni un vero e proprio traffico di esseri umani gestito da gruppi organizzati che porterebbe in Europa, secondo le stime dell' *International Centre for Migration Policy Development* di Vienna, circa quattrocentomila immigrati. Secondo il documento conclusivo dell'indagine conoscitiva sul traffico degli esseri umani condotta dal Comitato parlamentare Schengen- Europol, le cifre sarebbero ancora più allarmanti. Nella sola Unione Europea, con una popolazione complessiva di circa 370 milioni di cittadini europei e oltre 20 milioni di cittadini extracomunitari, gli immigrati clandestini sarebbero tra i tre e gli otto milioni[2].
Questo traffico si compone di due distinti rami definiti, nella letteratura internazionale sul tema, *contrabbando di migranti* e *tratta degli esseri umani.*
Nel primo caso, quello dei soggetti che si definiscono contrabbandati, ci troviamo di fronte a persone che hanno pianificato un loro progetto migratorio per realizzare il quale hanno bisogno di determinati servizi che sono forniti da apposite agenzie criminali alle quali esse sono costrette a rivolgersi.
Per quel che riguarda il secondo caso la situazione è diversa. Non sempre infatti la partenza dal proprio paese di origine è frutto di una decisione premeditata, ci sono infatti numerosi casi di persone trasportate da un paese all'altro contro la propria volontà o indotte a farlo perché vendute dalle loro famiglie. Si tratta nella maggior parte dei casi di donne e bambini che vengono solitamente immessi nel mercato della prostituzione o dell'accattonaggio - secondo stime dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM), ogni anno circa 700.000 di appartenenti a queste categorie sono coinvolti nel traffico di esseri umani a livello mondiale [3]. In questo caso gli sfruttatori si comportano da schiavisti: reclutano direttamente le loro vittime in quanto hanno coscienza che si tratta di una merce particolarmente richiesta e ben remunerata .Essi, come commercianti qualsiasi, provvedono a rifornirsi della loro merce, gli schiavi, utilizzano diverse modalità di reclutamento tra cui la violenza, il ricatto e l'inganno.
Successivamente si presenta loro la necessità di trasportarli nei paesi di destinazione e per far questo gli sfruttatori si avvalgono delle agenzie criminali a cui ho accennato sopra. Durante questi viaggi le persone oggetto di tratta sono costantemente tenute sotto controllo. A differenza dei contrabbandati, per i trafficati il rapporto con l'organizzazione criminale non termina con l'arrivo nel paese di destinazione dove vengono richiesti loro diversi tipi di prestazioni da cui non ottengono nessun tipo di compenso. Va

inoltre tenuto presente che questi nuovi schiavi sono trattenuti alle dipendenze dei propri sfruttatori anche attraverso la sottrazione dei documenti d'identità che li rende agli occhi delle autorità dei paesi d'arrivo "ufficialmente inesistenti".

Il peculiare settore del traffico e della tratta di esseri umani , per sua intrinseca natura illegale e criminale, è interamente gestito, come già accennato, da organizzazioni potenti e strutturate sia nei paesi di partenza che di transito e di arrivo ed è fonte di enormi profitti visto il quasi inesistente costo di quella che è la "merce".

L'ACNUR stima che il giro globale di affari che vi ruota intorno sia di 5-7 miliardi di dollari ogni anno.

Uno degli aspetti che sempre di più caratterizzano il traffico e la tratta degli esseri umani è rappresentato dall'entrata in scena della criminalità mafiosa. Essa si è inizialmente aggiunta e poi sostituita ai primi traghettatori di disperati che avevano mezzi artigianali e agivano in modo disorganizzato e saltuario. Attualmente ha un carattere transnazionale e lega tra loro persone di diversa nazionalità, alcune appartenenti a gruppi criminali ben strutturati, altre a piccoli gruppi delinquenziali composti da persone che provengono dalla stessa etnia.

Un peso crescente lo hanno assunto via via alcune reti criminali nelle quali sono presenti organizzazioni di alto, medio e basso livello legate tra loro da rapporti di interazione e interdipendenza. Molte hanno basi etniche e, disponendo di risorse economiche accumulate nello svolgimento di altre attività illecite, hanno investito parte delle loro risorse per pianificare e gestire lo spostamento illecito di loro connazionali dal loro paese di origine a quello di destinazione .I loro capi non incontrano gli immigrati ma si occupano di dirigere l'insieme dell'organizzazione assicurandosi che propri uomini stabiliscano accordi con altre strutture criminali. Essi raramente agiscono al di fuori del proprio paese dove badano agli aspetti finanziari e di gestione delle relazioni con gli esponenti del mondo istituzionale, politico ed economico. A livelli inferiori, medio e basso, troviamo strutture delinquenziali situate in nazioni cosiddette di transito che grazie ad un sistema di relazioni costruite nel tempo sono in grado di provvedere alla ricezione degli immigrati e alla loro custodia temporanea. Si sta creando una rete tra organizzazioni criminali e mafiose di vari paesi europei, dell'Est europeo ed extraeuropei che sono in stretto contatto tra di loro per rapporti criminali di varia natura: droga, armi, clandestini, schiavi. Tra di esse le grandi organizzazioni si servono delle strutture delinquenziali di servizio che sono di piccole dimensioni. Per molti degli ingressi dai paesi dell'Est, ad esempio, la parte più difficile del viaggio viene subappaltata ai vertici delle

organizzazioni slovene e croate che poi penseranno a utilizzare i vari contatti alle frontiere.
Per quel che riguarda l'Italia, nell'ultimo decennio hanno agito sul territorio numerose organizzazioni straniere, ben strutturate e potenti, impiegate contemporaneamente nel traffico di droga e in quello degli esseri umani. Tra mafie italiane e straniere si è sì venuta a creare una convergenza per quel che riguarda il traffico di stupefacenti ma non in quello di persone al quale le prime si sono da sempre disinteressate in senso stretto. Questo non esclude la presenza di numerosi italiani implicati in fatti di introduzione clandestina di immigrati e nello sfruttamento di questi e della loro situazione di irregolari, ma non a livello dei grandi gruppi criminali.
Tornando ad un discorso globale le organizzazioni mafiose, comunque, restano l'unica alternativa reale per chi si trova ad essere in fuga dal proprio paese in quanto dispongono del monopolio dei mezzi di trasporto e dei collegamenti per spostate una persone da un punto qualsiasi del globo ad un altro. Basti pensare che, secondo l'Organizzazione Mondiale del Lavoro (OIL), negli anni passati in Europa si sono rivolti al traffico illegale dal 15% al 30% dei migranti e addirittura dal 20% al 40% dei richiedenti asilo [4].
Anche coloro che avrebbero diritto, riconosciuto a livello internazionale, di trasferirsi in un altro paese in quanto perseguitati, dunque, in molti casi si rivolgono ai canali illegali del traffico di persone.

1.1.1) Il reclutamento.

L'affollamento che si registra sui marciapiedi di numerose città italiane è perciò solo il risultato di una lunga serie di passaggi che prende inizio nei diversi Paesi da cui queste donne provengono.
Nigeriane, albanesi, moldave, ucraine, russe, rumene sono state tutte indotte all'espatrio con artifici peculiari a seconda delle loro origini.
Alla base di ognuno di questi è sempre comunque rintracciabile una forma di inganno.
Nel caso delle ragazze nigeriane il primo approccio avviene solitamente attraverso conoscenti, amici di famiglia o anche estranei che si occupano di organizzare il viaggio e creare un ponte con l'Italia attraverso collegamenti con persone già presenti. Non ci sono grosse organizzazioni operanti sul territorio nigeriano e le potenziali prostitute vengono individuate da reti informali etniche sia nelle zone periferiche delle grandi città quali Lagos e Benin City che nei villaggi rurali del sud e dell'est del Paese .

Ultimamente si è osservata un evoluzione del fenomeno. In passato le prescelte erano più grandi, intorno ai venticinque anni, nella maggior parte dei casi con un livello di istruzione pari alle nostre scuole superiori, attirate in Italia con la prospettiva di continuare gli studi mantenendosi attraverso formule simili ai comuni scambi di "ragazze alla pari". Attualmente le reti hanno dirottato l'attenzione su soggetti più deboli: ragazze sempre più giovani, spesso analfabete, provenienti da situazioni di grave disagio economico e degrado familiare. Anche per queste è il desiderio di riscatto e di una maggiore agiatezza su cui i trafficanti fanno leva per convincerle a partire. E' vero infatti che nel 90% dei casi le ragazze nigeriane vengono in Italia in modo del tutto spontaneo. La promessa, in entrambe i casi, riguarda perciò la possibilità di studiare o trovare un lavoro grazie all'aiuto di parenti e amici di coloro che le hanno contattate, che si dicono pronti ad accoglierle e a provvedere ad una loro sistemazione abitativa e lavorativa.

Per quel che riguarda le ragazze provenienti dall'Albania e dall'Europa Orientale il reclutamento avviene secondo altre prassi. Anche in questo caso sono avvenuti negli ultimi anni notevoli cambiamenti legati all'espansione del bacino di provenienza delle donne inizialmente ristretto al territorio albanese.

Prima di tutto va ricordato che questa parte di traffico è quasi interamente gestita dalla malavita organizzata albanese.

Il modello tradizionale di reclutamento delle donne provenienti appunto dall'Albania, risalente ai primi anni '90 e utilizzato per quasi tutto il decennio, è quello del fidanzato che chiede alla ragazza di seguirlo in Italia con la prospettiva di un matrimonio e di una famiglia. Molte sono le storie di ragazze che si sono prostituite per amore, convinte che questo fosse l'unico modo possibile per accumulare il denaro sufficiente per potersi sposare. Altrettante sono quelle di ragazze che, messe di fronte all'obbligo di vendersi una volta giunte in Italia, hanno tentato di rifiutarsi ma sono state costrette con la violenza.

Negli ultimi anni tuttavia, come già accennato, è cresciuto in modo esponenziale il flusso di giovani provenienti dai paesi dell'ex Unione Sovietica. Questo fatto è riconducibile ad una serie di cause concatenate tra cui il diffondersi in Albania di una maggiore consapevolezza del destino a cui molte ragazze ingannate sono andate incontro e il costante aggravarsi della situazione economica dei Paesi dell'Est che, dopo la caduta dei regimi comunisti, hanno raggiunto la soglia della povertà. I trafficanti si sono perciò rivolti a queste donne propense loro stesse ad emigrare a causa della difficoltà a reperire un lavoro e del comunque basso livello degli stipendi, situazione spesso intollerabile a chi si deve sobbarcare anche di problemi familiari magari di tipo medico. Le storie che più frequentemente si

incontrano sono quindi di donne che, contattate in modo informale da conoscenti o amici, decidono di trasferirsi nell'Europa Occidentale alla ricerca di un'occupazione in grado di mantenere loro stesse e le famiglie rimaste in patria. Il tramite può anche essere un annuncio sul giornale così come non mancano i rapimenti. Non è comunque esclusa la consapevolezza da parte di alcune del lavoro che le aspetta. Ma in nessun caso esse sono a conoscenza delle modalità in cui questo dovrà essere svolto.

1.1.2 La costruzione del consenso.

Come definita durante la Conferenza ministeriale dell'Aja del 26 Aprile 1997, "per tratta delle donne si intende ogni comportamento che faciliti l'ingresso legale o illegale di donne nel territorio di un paese, nonché il loro transito, soggiorno o uscita dallo stesso, allo scopo di sfruttamento sessuale ai fini di lucro, tramite coercizione, in particolare violenza e minacce, o inganno, abuso di autorità, o altra forma di pressione tale per cui alla persona interessata non sia data altra scelta accettabile o reale se non quella di subire la pressione o abuso in questione"[5].
E' partendo da quest'ottica che si può meglio descrivere la relazione che lega le prostitute straniere ai loro sfruttatori. Se da una parte sarebbe infatti ingenuo considerare queste donne tutte vittime ignare o rapite con la forza, sarebbe altrettanto scorretto considerarle persone consapevoli che hanno deciso liberamente di guadagnarsi da vivere offrendo prestazioni sessuali attraverso contratti di lavoro equi stipulati con i loro protettori.
E' vero che negli ultimi anni violenza e coercizione fisica non sono più le uniche risorse nelle mani degli organizzatori del traffico e che le forme di sfruttamento hanno subito un'evoluzione verso rapporti basati su un sempre maggiore grado di consensualità, tuttavia è ancora possibile parlare di "tratta" in senso stretto.
Anche in questo ambito è possibile trovare delle specificità a seconda del gruppo etnico di appartenenza sia delle prostitute che degli stessi trafficanti.
Le ragazze nigeriane, come già detto, emigrano nelle maggior parte dei casi volontariamente. Per poter far questo sono costrette a stipulare dei veri e propri contratti, di cui le famiglie sono spesso consapevoli, per i quali risultano essere debitrici nei confronti di coloro che le hanno aiutate nel trasferimento. Un primo legame all'organizzazione criminale è quindi

rappresentato proprio da questo debito la cui entità non viene subito definita ed è spesso soggetta a variazioni nel tempo.
Mediamente le cifre che queste donne si trovano a dover rifondere prostituendosi si aggirano intorno ai 70-80 milioni di vecchie lire [6]. Inoltre questi patti sono normalmente sigillati da riti magici wodoo di grande impatto emotivo per i quali le ragazze si sentono costrette ad onorare le promesse fatte per evitare a loro stesse e alle famiglie terribili sofferenze.
Durante il viaggio di espatrio difficilmente si verificano fatti di violenza e abuso sessuale al fine di sottomettere attraverso la paura le giovani e il palesamento di quello che sarà il destino che le aspetta avviene solitamente soltanto una volta giunte a destinazione. Qui generalmente trovano ad accoglierle la *madame* o *mamam.* Questa è una figura complessa che crea con le ragazze un rapporto ambiguo tra sfruttamento e protezione.. Molto spesso si tratta di una ex- prostituta a suo tempo vittima di tratta ora riscattatasi tramite il pagamento del debito, ma in alcuni casi la madame è una donna che da molti anni vive in Italia con regolare permesso di soggiorno. Certamente è una sfruttatrice. Compra le ragazze, sottrae loro il passaporto, vive e si arricchisce attraverso i loro guadagni, le controlla, stabilisce l'entità del debito. Nello stesso tempo fornisce loro un posto dove vivere, i vestiti, i beni di prima necessità. Rappresenta l'unico punto di riferimento a cui rivolgersi in caso di necessità medica o di altro genere, l'unico tramite che permette di orientarsi in una realtà linguistica, sociale culturale completamente nuova e diversa dalla propria. Si viene perciò a creare un rapporto di completa dipendenza da parte delle ragazze nei suoi confronti che difficilmente viene tradito. Altro strumento di controllo è poi il gruppo delle ragazze stesse costrette a prostituirsi da una medesima madame che, attenta a non lasciare che questo si ritorca contro la propria autorità, affida alle "anziane" un ruolo di responsabilità nei confronti delle nuove creando in tal modo una sorta di gerarchia. La violenza e le minacce sono perciò l'ultimo dei mezzi a cui ricorrono le organizzazioni criminali nigeriane nel caso in cui qualche donna si dimostri particolarmente insofferente alla propria condizione.
Diversa è in parte la situazione delle ragazze albanesi e provenienti dall'Europa orientale.
In questo caso gli sfruttatori legano a sé le vittime, siano esse "fidanzate" o "merce", attraverso strategie implicanti forme di coercizione, assoggettamento e controllo che si fondano su forme pesanti di violenza.
La violenza sessuale, inflitta fin dalle prime fasi del viaggio di espatrio da diverse figure – compratori, amici di questi, militari alle frontiere -, costituisce un chiaro mezzo di assoggettamento fisico e psicologico utilizzato per definire in modo inequivocabile il rapporto di gerarchia. In alcuni casi

questo genere di abuso è un mezzo per creare un legame inscindibile con la ragazza a cui non rimane altra scelta che seguire il suo violentatore in quanto considerata ormai "impura" da culture fortemente patriarcali.
Anche le altre violenze fisiche, spesso di una crudeltà estrema che le avvicina alle torture, hanno la finalità, oltre che quella immediata di contenere un'eventuale ribellione, di creare una situazione di terrore e di annullamento della dignità individuale tale da scoraggiare ogni tipo di defezione. Molte sono le testimonianze di ragazze picchiate a sangue senza un motivo specifico, spesso sottoposte a getti d'acqua prima ghiacciati e poi bollenti, rinchiuse in stanze buie per giorni, con il corpo rovinato da numerose bruciature di sigaretta.
La violenza psicologica, infine, si esplica attraverso minacce dirette alla ragazza o alla sua famiglia, ed è rinforzata dal generale clima di terrore nel quale le giovani sono costrette a vivere. Fondate sono le paure di queste ragazze viste le dimensioni delle organizzazioni criminali a cui sono soggette e la brutalità di cui si possono macchiare. Ci sono ragazze a cui sono state fatte avere fotografie ritraenti i propri familiari in compagnia di delinquenti, altre a cui è stato chiesto di non ribellarsi più proprio dagli stessi parenti perché vittime di sanguinose ritorsioni, altre che hanno visto compagne essere uccise per aver tentato la fuga.
La violenza , in qualsiasi forma essa si manifesti, produce assoggettamento e, paradossalmente, dipendenza.
Il controllo continuo e pervasivo di ogni attività del quotidiano e l'isolamento linguistico - culturale a cui queste ragazze sono inoltre soggette contribuiscono al definitivo annullamento della volontà personale. Se a questo si aggiunge la cattiva informazione che gli sfruttatori sono attenti a trasmettere alle ragazze a proposito dei diritti di cui, per quanto clandestine, godono e delle sanzioni a cui, come prostitute, possono andare incontro per la legge italiana, è quasi scontato l'insorgere di uno stato di assoluta passività.
Una procedura utilizzata recentemente dagli sfruttatori è quella di vincolare a sé le ragazze, in particolare quelle che si dimostrano più consapevoli e collaborative, attraverso veri e propri contratti orali. In base a questi il rapporto tra le due parti, dopo un primo periodo di lavoro non retribuito necessario a ripagare le spese di viaggio anticipate dal trafficante, dovrebbe essere regolato da un'equa spartizione dei guadagni. Tuttavia raramente tali promesse vengono mantenute: il tempo di pagamento del debito iniziale si dilata fino al rendersi palese delle reali intenzioni degli sfruttatori che a questo punto si avvalgono delle tecniche di assoggettamento tradizionali di violenza e abusi.

1.2) La prostituzione straniera in Italia

E' complicato tentare una quantificazione realistica del fenomeno prostituzione sul territorio italiano vista la condizione di irregolarità delle molte ragazze oggetto di tratta e della loro conseguente invisibiltà formale. Nonostante ciò è evidente come questo sia cresciuto esponenzialmente e abbia subito anche delle variazioni nel corso degli anni.
Con l'approvazione della "legge Merlin" del '58 con cui veniva sancita l'abolizione delle case chiuse, la prostituzione, ai tempi di matrice italiana, si è spostata sulle strade diventando in questo modo un fatto visibile a chiunque. L'eco dei movimenti femministi di fine anni '60 e primi '70 ha portato anche nel mondo della prostituzione dei cambiamenti con l'emancipazione della maggior parte delle donne ora più consapevoli delle proprie possibilità, decise a mantenere la propria autonomia, artefici loro stesse della scelta di prostituirsi anche nei modi e nei tempi. Molte si organizzano in appartamenti privati lasciando la strada alle categorie più emarginate, come le tossicodipendenti e i transessuali. Questo fino alla fine degli anni '80 quando cominciano a comparire le prime donne nigeriane e sudamericane. Nei primi anni '90 le strade cominciano ad affollarsi anche di donne albanesi in conseguenza alla crisi sopravvenuta nei paesi appartenenti al blocco sovietico. Dall'inizio del '95 fino ai primi mesi del '96 si assiste ad un nuovo imponente flusso di nigeriane ed albanesi come effetto indiretto delle dinamiche regolarizzatrici messe in moto dal "decreto Dini" inteso a rafforzare la disciplina di contrasto all'ingresso illecito di stranieri. Dalla metà del '96 in poi, vista la repressione attuata nei confronti delle migrazioni albanesi, sono aumentati notevolmente gli ingressi di ragazze dalla Russa e da altri paesi dell'est come Ucraina, Lettonia, Moldavia, Romania ed Ungheria, anche in questo caso come conseguenza alla situazione di grave disagio che in cui questi stati si sono venuti a trovare col crollo dei relativi regimi.
Attualmente le vittime di traffico si possono contare in maggior numero tra le nigeriane – circa il 38% -, seguite dalle ragazze dell'Europa Orientale – circa il 22 % - e infine tra le ragazze albanesi – circa il 20% -[7].

1.2.1) La legislazione.

Dal 1998, con l'approvazione della legge 40, l'Italia si è dotata di una delle più complete ed articolate discipline di intervento sociale a favore delle vittime della tratta nel panorama europeo ed internazionale.

Come previsto dall'art. 18 del Testo Unico sull'immigrazione, infatti, " quando siano accertate situazioni di violenza o di grave sfruttamento nei confronti di uno straniero ed emergano concreti pericoli per la sua incolumità, per effetto dei tentativi di sottrarsi ai condizionamenti di un'associazione dedita ai predetti delitti – di cui all'art 3 della legge 20 Febbraio 1958, n.75" [8] è possibile su decisione del questore "il rilascio di uno speciale permesso di soggiorno per consentire allo straniero di sottrarsi alla violenza e ai condizionamenti dell'organizzazione criminale e di partecipare ad un programma di assistenza ed integrazione sociale."[9]. Nella richiesta rivolta al questore al fine di beneficiare di tale opportunità viene rivolta particolare attenzione "alla gravità ed attualità del pericolo ed alla rilevanza del contributo offerto dallo straniero per l'efficace contrasto dell'organizzazione criminale" [10].

Il permesso di soggiorno che si ottiene "ha la durata di sei mesi e può essere rinnovato per un anno, o per il maggior periodo occorrente per motivi di giustizia. Esso è revocato in caso di interruzione del programma o di condotta incompatibile con le finalità dello stesso"[11]. Inoltre è anche considerata la possibilità per cui " Qualora, alla scadenza del permesso di soggiorno, l'interessato risulti avere in corso un rapporto di lavoro, il permesso può essere ulteriormente prorogato o rinnovato per la durata del rapporto medesimo, se questo è a tempo indeterminato, con le modalità stabilite per tale motivo di soggiorno. Il permesso previsto può essere altresì convertito in permesso di soggiorno per motivi di studio qualora il titolare sia iscritto ad un corso regolare di studi"[12].

Riferito specificatamente alle donne prostitute vittime di tratta, questo articolo si traduce praticamente nell'opportunità di abbandonare la strada, una volta dimostrata la situazione di sfruttamento, appoggiandosi a diversi attori pubblici o privati disposti a garantire per loro durante un periodo nel quale viene intrapreso un percorso di integrazione sociale. Ciò significa che le ragazze, nel momento in cui esprimono una reale richiesta di aiuto, vengono immediatamente inserite in comunità di prima accoglienza dove trascorrono un periodo di isolamento per evitare ripercussioni violente da parte delle organizzazioni criminali. Successivamente, oltre che al trasferimento in comunità meno protette o in alloggi gestiti da operatori esterni, le ragazze sono messe nella condizione di usufruire di corsi di formazione o borse lavoro il cui fine è proprio quello di trovare loro un posto ufficiale nella società italiana. Parallelamente a queste azioni atte a creare degli strumenti tecnici di integrazione, gli operatori tentano di dare le basi per una rielaborazione del proprio vissuto con l'obiettivo di raggiungere un buon equilibrio individuale e, a volte, la decisione di sporgere denuncia. La tendenza è infatti

proprio quella di trovare nell'inizio del percorso giudiziario il punto di arrivo di un percorso personale difficile.
I dati statistici riportano che tali permessi concessi per protezione riguardano in prevalentemente donne nigeriane – circa 22% - , rumene – circa 13% - ed albanesi – circa 12,8% -[13].

1.2.2) I numeri

Tab. n.1

Stima delle presenze di prostitute immigrate in Italia, suddivise per Regione (1998).		
Regione – città	Stima min.	Stima max
Piemonte	**1200**	**1600**
Lombardia	**3250**	**4150**
Veneto	**600**	**800**
Emilia Romagna	**1450**	**1950**
Resto del Nord	**1200**	**1630**
NORD	7700	10130
Toscana	**900**	**1100**
Umbria	**300**	**400**
Marche	**387**	**489**
Lazio	**4000**	**5000**
CENTRO	5587	6989
Abruzzo	**210**	**300**
Campania	**1000**	**1500**
Basilicata	**30**	**50**
Molise	**-**	**-**
Puglia	**80**	**100**
Calabria	**30**	**50**
Sicilia	**90**	**120**
Sardegna	**30**	**50**
SUD/ISOLE	1470	2170
ITALIA	14757	19289

Fonte : Associazione Parsec 2000.

Tab. n. 2

Persone prese in carico nei progetti rivolti all'aiuto delle vittime della tratta (Marzo – Settembre 2000).				
Paese di origine	**donne**		**uomini**	**totale**
	Adulte	**Minorenni**		
Albania	**559**	**34**		**593**
Bulgaria	**82**			**82**
Colombia	**52**		**22**	**74**
Marocco	**77**			**77**
Moldavia	**134**	**17**		**151**
Nigeria	**1430**	**13**		**1443**
Romania	**127**	**15**		**142**
Russia	**54**			**54**
Ucraina	**141**			**141**
Italia	**41**	**2**		**43**
Altra nazionalità	**173**			**173**
TOTALE	**2870**	**81**	**22**	**2973**

Fonte: Dipartimento per le Pari Opportunità, Commissione ministeriale per l'attuazione dell'art 18 del T. U. n. 286/98, 2001.

CAPITOLO 2

LA PROSTITUZIONE A TORINO.
IL CASO DELLE RAGAZZE ALBANESI.

2.1) La società albanese.

2.1.1) Cenni storici.

La storia albanese ha visto un continuo succedersi di dominazioni.
Nel 1478 l'Albania cadde sotto il dominio dell'Impero Ottomano che diede inizio all'islamizzazione (il 70% della popolazione è oggi musulmana) e introdusse il Kanun: gruppo di norme trasmesse oralmente che ha costituito per secoli la legge consuetudinaria.
Dal 1912 al 1939 il paese visse un periodo di indipendenza sotto Re Zog I che introdusse riforme di tipo europeo e le prime leggi scritte. Quando scoppiò la II Guerra Mondiale l'Albania fu invasa dall'Italia che ne fece un suo

protettorato e nel 1943 fu anche soggetta all'invasione delle truppe tedesche. Con la fine della Guerra essa si trovò a far parte del blocco sovietico e al suo interno fu instaurato un regime comunista che ebbe termine solamente con la morte, nel 1985, del dittatore Enver Oxha. La popolazione, riconquistata la libertà in modo improvviso, fu incapace di gestire la situazione intraprendendo una direzione democratica di apertura verso l'Occidente. Le forti tensioni che si vennero a creare sfociarono in una rivolta che scoppiò nel 1991 dopo la caduta del muro di Berlino. Da allora l'Albania è allo sbando, con governi che si succedono a breve temine, emigrazione clandestina di massa, violenza incontrollata al suo interno.

2.1.2) Le relazioni sociali e la condizione della donna.

Nella società e nella famiglia a albanese tradizionali vigono regole di comportamento molto rigide per le donne e totalmente libertarie per gli uomini ai quali spetta l'ultima decisione in ogni situazione. Questo atteggiamento conservatore nei confronti della donna trova le sue origini nella diffusione del Kanun. Esso costituisce un vero e proprio codice comportamentale che comprende norme relative ad ogni aspetto della vita della comunità e dell'individuo singolo. Gli eventi legati al ciclo della vita – nascita, fidanzamento, matrimonio, morte – sono regolati da norme precise; il mondo del lavoro e della sussistenza è anch'esso regolato da norme: la gestione della proprietà – bestiame, terra, arnesi da lavoro -; l'usofrutto di proprietà comuni come l'acqua e le foreste; le sanzioni per le violazioni delle norme; i ruoli sociali all'interno della comunità; la Chiesa e il suo ruolo; tutto è preso in considerazione e regolato dal Kanun[1].
All'interno di alcuni passi è quindi definito, in modo specifico, anche il ruolo che spetta alla figura femminile. Così, come la donna è definita " un otre, fatta solo per sopportare", il marito ha diritto " di consigliare e correggere la moglie , di bastonarla e legarla quando disprezza le sue parole e i suoi ordini" oltre che essere autorizzato in caso di adulterio e tradimento dell'ospite "ad uccidere la moglie senza aver bisogno di salvacondotto ne' di tregua, non esponendosi in ciò ad alcuna vendetta." [i].
Il regime comunista tentò di ridefinire la posizione femminile nella società tacciando i costumi tradizionali come retrogradi e conservatori e sollecitando l'emancipazione della donna, intesa come annullamento delle differenze in rapporto all'uomo, attraverso l'imposizione di ritmi di lavoro e abitudini pratiche - come l'abbigliamento – uguali a quelli maschili.

Di fatto, comunque, la mentalità del Kanun sopravvive tutt'ora all'interno di molte case, specie nell'ambiente rurale, dove la violenza domestica è considerata normale come lo sono i matrimoni combinati dalle famiglie.

Alle ragazze, fin da bambine, viene trasmesso il valore della verginità che costituisce l'unico tipo di educazione sessuale di cui possano fruire. Superare i venti anni senza sposarsi diventa quindi una vergogna per l'intera famiglia perché causa di malignità nei confronti della giovane che rischia di essere stigmatizzata.

Nello stesso tempo, la rottura di un fidanzamento formale equivale all'abbandono del marito e può essere seguita dall'estromissione da parte della famiglia stessa.

Solo il notevole cambiamento sociale avviato negli anni Novanta ha scosso il sistema tradizionale e, grazie alla nuova consapevolezza acquisita, sta portando le donne a proclamare apertamente i propri diritti e sta modificando, specie nelle città, il modo di vivere e di concepire il rapporto tra i sessi.

2.2) Storie che si ripetono.

2.2.1) Storia della tratta di ragazze albanesi a scopo di sfruttamento sessuale.

A partire dal crollo definitivo del blocco sovietico avvenuto nel 1991, l'Albania è diventata quasi subito uno dei maggiori bacini di reclutamento di donne e ragazze da introdurre nel mercato illecito della prostituzione. La condizione di grave disagio economico, di instabilità politica, di diffusa violenza civile coniugata all'improvvisa apertura delle frontiere fisiche e culturali nei confronti dei paesi occidentali, da sempre nell'immaginario collettivo luoghi di ricchezze ed infinite possibilità, è stata la spinta per molte persone ad investire grandi aspettative in progetti migratori. Di grande facilità è stato perciò il reclutamento, da parte di organizzazioni criminali, di giovani donne pronte a partire verso l'Eldorado per lasciarsi alle spalle miseria e degrado seguendo l'illusione di false promesse di matrimonio o offerte di lavoro. Nei primi anni Novanta la città di Berat, nel sud dell'Albania, si è rivelata il fulcro della tratta – si calcola che , solo nel 1995, 1200-1300 ragazze hanno lasciato Berat per l'Italia e la Grecia [ii] -. Invece Valona, con il suo porto marittimo sull'Adriatico, è diventato il centro delle

operazione degli scafisti che trasportano le ragazze attraverso le settanta miglia di mare che la separano dall'Italia. Al di là delle bande delinquenziali potenti di Valona e Barat, altri avamposti della tratta sono nel tempo emersi a Fier, Tirana, Lezha e Shkodra e i trafficanti sono diventati nel giro di alcuni anni attivi in tutte le principali città albanesi[iii].

I primi segni di una gestione organizzata della tratta delle albanesi si sono manifestati nel 1992, quando, dopo un avvio spontaneo del fenomeno, frutto di iniziative individuali, incomincia a costituirsi una rete informale di piccoli clan. In genere, tali clan si reggevano – come tutt'ora accade - su legami di tipo familiare ed agivano in maniera autonoma. Composti da circa 7/8 elementi maschili ognuno dei quali controllava in media 2/4 ragazze, si sono recentemente allargati anche a figure femminili.

Nella prima metà del decennio scorso, la maggioranza delle vittime di questi gruppi provenivano dalle città principali o dalle zone meridionali del paese. La persistenza dei valori tradizionali del Kanun nella zona settentrionale è infatti inizialmente stata deterrente alle attività dei trafficanti a cui risultava difficile e rischioso infiltrarsi nelle comunità e trovare vittime appetibili. Tuttavia, con la crescita dei flussi migratori avvenuta negli ultimi anni Novanta, è divenuto più facile per i trafficanti avvicinare ragazze e donne nei villaggi remoti del Nord.

Sebbene la tratta sia sempre più diffusa al Sud e nelle città, attualmente le vittime provengono da tutto il Paese.

L'afflusso di donne albanesi in Italia ha raggiunto il proprio culmine in termini numerici tra il 1996 e il 1998 e da allora si è assistito ad un graduale declino del traffico, pur restando tutt'ora un problema molto diffuso. Le motivazioni di questo calo sono da ricercare nell'acquisizione, da parte della popolazione, della consapevolezza dei rischi a cui le giovani migranti possono incorrere e senza dubbio anche dalla scoperta dei paesi dell'Est come grandi bacini di reclutamento.

2.2.2) Le fasi della tratta.

Il meccanismo di gestione della tratta delle albanesi comporta 5 passaggi:

- **reclutamento della ragazza tramite seduzione, rapimento, acquisto o accordo reciproco;**
- **soggiorno in una città dell'Albania in attesa di lasciare il Paese;**
- **attraversamento in gommone del canale di Otranto, non appena le condizioni del mare lo consentano;**
- **sistemazione della ragazza nella località di destinazione e preparazione al lavoro, usando, se necessario, dosi massicce di violenza;**

- **collocamento sulla strada.**

Per quel che riguarda il reclutamento delle ragazze, è possibile rintracciare una serie definita di modalità.

Molte sono coinvolte in relazioni affettive che nascondono l'inganno del futuro sfruttamento. Il trafficante si finge innamorato, convince una ragazza a seguirlo in Italia promettendo una vita agiata o possibilità di lavoro come cameriere o ballerine nei club. Spesso, per legarla ulteriormente a sé, utilizza il vincolo di un formale fidanzamento in famiglia che impedisce alla ragazza un rientro autonomo in patria viste le limitazioni tradizionali alla libertà femminile di abbandonare il proprio compagno. L'offerta è inoltre sempre accompagnata dall'impegno da parte del trafficante di procurare tutto il necessario per il viaggio, dai documenti alla sistemazione una volta giunti a destinazione. Possono trascorrere mesi per convincere una ragazza a fidarsi o sposarsi e spesso vengono addirittura presentati falsi genitori alla famiglia per dimostrare buone credenziali.

Altro mezzo di reclutamento è il rapimento. Generalmente riguarda ragazze molto giovani sottratte a famiglie povere in ambiente rurale. Questa prassi era maggiormente diffusa negli anni Novanta e ha raggiunto l'apice durante il periodo cosiddetto "dell'anarchia del 1997". Molti casi tuttavia non sono mai stati denunciati all'autorità sia per paura o vergogna, sia per sfiducia nelle stesse. Che oggi la consapevolezza di questo pericolo sia piuttosto alta lo dimostra il fatto che in alcune aree, sia al Nord che al Sud, il 90% delle ragazze non frequenta più la scuola per timore, da parte dei genitori, che possano essere rapite durante il tragitto da casa all'edificio scolastico[iv].

Alcune ragazze, invece, sono state vendute dalle famiglie stesse. Questo avviene con maggior frequenza nelle zone rurali in contesti caratterizzati da una profonda miseria materiale, sociale e culturale.

Non sono da escludere casi di ragazze che lasciano l'Albania autonomamente alla ricerca di prospettive migliori e che vengono ricettate dalle organizzazioni criminali che le privano dei documenti e della libertà una volta giunte a destinazione. Raro ma possibile, infine, incontrare donne consapevoli e consenzienti, disposte a prostituirsi al fine di accumulare denaro rapidamente, che si affidano per questioni di sicurezza alla protezione di giovani albanesi con i quali instaurano un rapporto contrattuale di spartizione dei guadagni.

Comunque il trafficante, una volta che ha la ragazza con sé, indipendentemente dalla modalità di reclutamento, tende ad instaurare con lei un rapporto affettivo, proponendosi come punto di riferimento rassicurante e protettivo per porre basi più solide alla relazione di sfruttamento intende mettere in atto.

Nella prima fase del viaggio verso i paesi occidentali la maggior parte delle ragazze viene trasferita a Valona che è diventato negli anni il porto di riferimento per il commercio di prostitute.
Da qui le donne sono imbarcate su potentissimi gommoni oceanici insieme agli altri immigrati clandestini alla volta delle coste salentine tra Otranto e Santa Maria di Leuca. Il costo del trasporto si aggirava nel 2001 tra i 700 e 1000 dollari. Considerando ad esempio come indicatore dell'entità del fenomeno i dati ottenuti dalla relazione ufficiale per il 2000 del Ministero dell'Ordine Pubblico albanese secondo cui negli ultimi due mesi del 2000 la polizia ha fermato 15 motoscafi, 7 gommoni, 7 navi e 10 altre imbarcazioni col sospetto di essere coinvolte nel traffico di esseri umani, si può immaginare quale tipo di business vi ruoti intorno[v]. Basti pensare alla sola città di Valona dove numerose sono le persone coinvolte in questa attività direttamente o indirettamente: dagli albergatori, ad autisti fidati, agli scafisti, ai costruttori stessi dei motoscafi utilizzati nelle traversate.
La rete di sostegno al traffico non si esaurisce comunque al territorio albanese. Al fine di garantirsi libertà di movimento una volta in Italia, infatti, le bande albanesi hanno stipulato degli accordi con la malavita pugliese offrendo in cambio di non interferire con il contrabbando di sigarette attraverso l'Adriatico gestito da quest'ultima.
Ci sono testimonianze di donne che hanno subito violenze di gruppo e sono state costrette a prostituirsi prima di partire, affinchè fossero psicologicamente preparate a quanto avrebbero sperimentato in futuro ma solitamente è solo dopo aver condotto la ragazza in Italia, una volta raggiunta la città di riferimento, che il trafficante rivela le sue reali intenzioni. Inizialmente tenta di convincere la giovane a prostituirsi indicando in questa attività l'unico mezzo di sostentamento per la coppia, ma se questo metodo non raggiunge gli scopi desiderati non esita ad usare violenze di ogni genere al fine di assoggettarla: abusi sessuali, torture di cui si ritrovano i segni sui corpi martoriati, percosse, minacce. La paura, la confusione conseguente allo stravolgimento di un rapporto spesso creduto sincero, l'isolamento obbligato, la tradizionale accettazione di relazioni impari tra i due sessi creano intorno a queste donne una prigione da cui non vedono vie di uscita.
Entrate nel meccanismo della tratta, le ragazze sono considerate sostanzialmente come merce e, nel caso, compravendute. Ciò significa che possono anche passare di mano in mano ed essere cedute da un trafficante all'altro, tanto che proprio la minaccia di venderle a qualcun' altro è uno è spesso utilizzata dagli sfruttatori per mantenerle fedeli ed attive. Il prezzo medio per una ragazza raddoppia in genere quando arriva in Italia.

Comunemente una ragazza ha un valore di mercato stimato tra i 2500-4000 dollari ed una giovane vergine può valere anche 10000 dollari[vi].
Sistemate in appartamenti sovraffollati che condividono con altre colleghe e i loro sfruttatori in prossimità del loro luogo di lavoro, sono costrette ad esercitare in strada da tarda notte fino all'alba senza tenere conto delle condizioni atmosferiche o della loro stessa predisposizione fisica. Non sono quindi presi in considerazione i malanni o le possibili infezioni come i periodi mestruali se non addirittura la gravidanza.
Obbligate a guadagnare tra i 250 – 500 dollari a notte[vii], sono severamente punite se non ne sono state in grado. Allo scopo di verificare gli incassi e di evitare che trattengano parte del denaro, gli sfruttatori sono soliti consegnare alle ragazze quotidianamente un numero preciso di profilattici dalla cui rimanenza è possibile calcolare il guadagno ottenuto durante la nottata. La loro stessa presenza vicino al luogo di prostituzione è infine un metodo di controllo severissimo dell'attività delle ragazze ognuna delle quali è anche dotata di cellulare che squilla ogni qual volta si ferma a parlare troppo a lungo con qualcuno, ritarda nel ritornare da un cliente o concede troppa confidenza a passanti ritenuti sospetti.
Diversamente dagli altri gruppi di prostitute, le albanesi non si propongono in strada con abiti appariscenti e provocanti, ma si vestono come una qualsiasi ragazza italiana. Questo modo di presentarsi può indicare una difficoltà ad esporsi eccessivamente ma è anche una modalità che raccoglie l'interesse del cliente medio che ha così la sensazione di abbordare una qualsiasi teen – ager.

2.3) Sulle strade di Torino.

Secondo le stime dell'Associazione Parsec, nel 1998, nel territorio torinese si trovavano tra le 700 e le 900 donne straniere che lavoravano come prostitute. Stime più recenti quali quelle proposte dall'Associazione Tampep nel 2001 indicano una presenza di circa 1600 prostitute straniere[viii].
Secondo le osservazioni sul campo effettuate dalle diverse associazioni torinesi che operano nell'ambito del sostegno ai progetti di assistenza ed integrazione proposti dall'art. 18 della Legge 286/98 a favore delle vittime di tratta, è stata riscontrata una presenza maggioritaria di ragazze nigeriane. A fianco di questa, dopo un rilevante flusso di donne albanesi che ha caratterizzato il decennio passato, si è registrato un aumento di ragazze moldave e rumene, in particolare tra le minori. Un'altra recente tendenza indicata riguarda la frequente presenza di un rapporto di coercizione inferiore rispetto al passato e maggiormente improntato ad una divisione dei proventi tra sfruttatore e ragazza che si prostituisce.

Nella Città di Torino sono attualmente tre i progetti attivi in questo senso la cui finalità è stata quella di creare una rete di coordinamento tra i vari soggetti che si occupano dei diversi aspetti del problema dando origine ad una azione unitaria ed efficace.

Tabella 1. Progetti art. 18 attivati a Torino.

PROGETTO	ENTE PROMOTORE	SOGGETTI ATTUATORI
Freedom	Comune di Torino	Gruppi volontariato Vincenziano
		Congregaz. di suore Vincenziane
		Sermig volontariato
		Casa Miriam
		Vides Laurita
		Ass. "Utopia 2000 Onlus
		Coop. Soc. "Progett Tenda"
		Coop. Soc. "Senz Frontiere"
		Ass. "Nova Familia"
		Ass. "Franz Fanon"
Liberiamoci dalle Moderne schiavitù	Servizio Migranti	Servizio Migranti
Antares	Provincia di Torino	Ass. Tampep - Comitato per i diritt Civili delle prostitute

Fonte: Articolo 18.

2.3.1) I numeri.

Tab.2 Età media delle utenti per ente.

ENTE	ETA' MEDIA
Servizio Migranti	26,5

Comune di Torino	**25,0**
Tampep	**26,4**
Numero Verde Torin (G.Abele)	**23,7**

Fonte: Articolo 18

Tab. 3 Il contatto con l'ente.

UTENTI	REFERENTI	N.RO	%
Minori	**Forze dell'ordine**	**18**	**81,8**
	Altri Enti/Progetti	**3**	**13,6**
	Altro	**4**	**4,5**
	TOTALE	**22**	**100,0**
Adulte	**Forze dell'ordine**	**36**	**34,0**
	Altri Enti/Progetti	**21**	**19,8**
	Cliente o Partner	**17**	**16,0**
	Sola	**12**	**11,3**
	Passaparola	**6**	**35,7**
	Unità di strada	**6**	**5,7**
	Altro	**8**	**7,5**
	TOTALE	**106**	**100,0**

Fonte: Articolo 18.

Tab. n. 4

SITUAZIONE ART. 18 LEGGE 286/98	
2001	2002
Istanze presentate	Istanze presentate
124 (di cui 8 maschi)	**36 (fino fine Ott. 2002)**
48 Nigeria	**14 Nigeria**
21 Albania	**9 Romania**
21 Romania	**3 Albania**
15 Moldavia	**4 Moldavia**
5 Egitto (maschi)	
24 altri Paesi	**6 altri Paesi**
13 percorsi sociali	**4 percorsi sociali**
10 minorenni	**5 minorenni**

Nuovi permessi concessi	Nuovi permessi concessi
72	**16 (entro Luglio 2002)**

Fonte :Dati Ufficio Immigrazione della Città di Torino.

CAPITOLO 3

LA RICERCA

3.1) Impostazione di ricerca.

Ritengo necessario premettere a quella che è la parte più creativa della dissertazione, che nelle seguenti pagine verrà esposta soltanto la metà di un lavoro di ricerca che ho condotto in collaborazione con Claudia Masoero. Questo al fine di sottolineare come le scelte a proposito dei metodi e delle tecniche da utilizzare, l'applicazione delle stesse e l'elaborazione dei dati, siano state operazioni discusse, portate avanti e concluse in equipe.

3.1.1) Tema.

Il punto focale da cui prende vita questa ricerca è una domanda a cui abbiamo provato a dare risposta attraverso l'analisi dell'ambito in cui si sviluppa il fenomeno interessato e di alcune testimonianze di attori in esso coinvolti.Quali sono le motivazioni che spingono alcune donne prostitute vittime di tratta ad intraprendere uno dei percorsi proposti dall'art. 18 del T.U. sull'immigrazione sottraendosi in questo modo allo sfruttamento dei propri protettori ed arrivando in alcuni casi alla denuncia degli stessi? Quali sono le spinte che portano alla ribellione persone che, nella maggior parte dei casi, si trovano in balia di efferate forme di violenza fisica e psicologica? Cosa le aiuta a superare la paura di ritorsioni e di ulteriori inganni che potrebbero ridurle a condizioni, se possibile, peggiori di quelle vissute? Perché e quando arriva il momento in cui dicono "basta"?

In particolare la mia attenzione è stata rivolta alle prostitute di nazionalità albanese ritenendo necessario circoscrivere l'ambito di indagine vista la grande differenza che intercorre tra le diverse realtà etniche di sfruttamento sessuale delle donne.

3.1.2) Orientamento di ricerca.

Data l'evidente delicatezza di questo tema che va a toccare la sfera più intima di persone reduci da un'esperienza estremamente difficile, è stato necessario un approccio all'argomento di tipo qualitativo.

Pur considerando i limiti che ad esso conseguono, e quindi la limitata estendibilità dei risultati, la non oggettività dei dati raccolti per questo difficili da analizzare, l'utilizzo di tecniche di indagine che richiedono, oltre che preparazione, una predisposizione individuale, la scelta è stata obbligata. A garantirne la correttezza, i principi stessi del genere di ricerca qualitativo specifico per cogliere le sfumature originali di qualsiasi situazione presa in esame. La ricerca qualitativa infatti si distingue da quella quantitativa per diversi aspetti.

L'obiettivo primario non è quello di dare un'immagine generale di un determinato fenomeno su larga scala attraverso una fotografia oggettiva dello stato in cui esso si

trova in un determinato momento, quanto l'osservazione dei meccanismi che danno origine ad una situazione specifica. Ciò significa che in questo tipo di ricerca sono prese in considerazione variabili che non possono essere per loro natura quantificabili, come l'aspetto psicologico degli attori, il contesto culturale in cui si muovono, lo stato emotivo degli stessi.

Per ovvi motivi pratici di raccolta dei dati necessari, di coerenza nell'analisi di questi e di raggiungimento di risultati credibili, il metodo qualitativo è applicabile a contesti ristretti di cui produce una conoscenza approfondita ma non generalizzabile a realtà anche simili.

L'ottica in cui tutto il nostro lavoro è stato svolto è reperibile in alcuni dei principi fondanti della Sociologia dell'Azione.

Partendo dal presupposto che ogni fenomeno sociale è "il prodotto di azioni, credenze o comportamenti individuali"[ix], si rende necessario, per poterlo conoscere effettivamente, inquadrarlo nel più ampio contesto in cui si colloca senza per questo perdere di vista il ruolo primario del singolo individuo.

Ponendomi personalmente come obiettivo ultimo la *spiegazione* della fuga delle donne albanesi prostitute dai propri sfruttatori, ho tentato, con l'approfondimento riguardo al fenomeno prostituzione prima e con l'attenzione al caso albanese poi, di porre basi utili a compiere il primo passo, la *comprensione*, verso la mia meta. Comprensione che viene assimilata, nel contesto della già citata corrente interazionista, ad uno stato di "empatia" da parte dell'osservatore nei confronti del soggetto osservato. Presupponendo quindi che "il comportamento di un attore è sempre per principio comprensibile", è compito e fine dell'osservatore accantonare la propria concezione della realtà che si pone come limite al raggiungimento degli obiettivi.

3.1.3) Ipotesi.

Al fine di ipotizzare una possibile risposta alla domanda-motore di questo lavoro, oltre a considerare la conoscenza acquisita tramite l'approfondimento esposto nei precedenti capitoli, ho tenuto anche presente quel che ho potuto direttamente osservare durante la mia esperienza di collaborazione con alcuni enti che si occupano del fenomeno della tratta.

Vista la condizione di forte assoggettamento psicologico e allo stato di continua paura a cui le giovani albanesi sono continuamente sottoposte, ho creduto di poter individuare nel raggiungimento di una soglia intollerabile di violenza l'unica realistica spinta alla fuga ed eventualmente alla conseguente denuncia.

A favore di questa mia ipotesi rientrano sia la concezione del ruolo femminile nella stessa cultura albanese che la riconosciuta efferatezza dei metodi di sfruttamento adottati dalle reti criminali.

3.1.4) Tecniche di ricerca.

Lo strumento che abbiamo utilizzato per il reperimento dei dati è *l'intervista semi-strutturata*

La descrizione di questa tecnica è semplificata dalla distinzione di tre aspetti fondamentali: la struttura oggettiva dell'interazione, la modalità di conduzione e il mezzo di comunicazione scelto.

Per quel che riguarda il primo punto, le interviste che sono state svolte durante questo lavoro possono essere definite " a tandem"[x]. Questo significa che la situazione è stata gestita da una coppia di intervistatrici – Claudia d io- nei confronti di un singolo soggetto. A seconda della nazionalità dell' intervistata si è sviluppata una differenziazione nel coinvolgimento verbale da parte di noi intervistatrici. Il mio ruolo è quindi stato maggiormente attivo in presenza di ragazze albanesi e si è limitato alla semplice osservazione nel caso di donne nigeriane.

La modalità di conduzione dell'interazione adottata è stata una forma di intervista "guidata". Questo significa che l'intervistata ha avuto la possibilità di decidere

quando e con quale grado di approfondimento affrontate le diverse tematiche spesso stimolate da leggeri input da noi trasmessi. L'obiettivo è stato perciò quello di ottenere le informazioni utili, preventivamente organizzate in una griglia di riferimento, senza per questo forzare l'interlocutrice nella sua testimonianza. In questo senso possiamo affermare di aver cercato di spostare il polo di centratura dell'interazione verso l'intervistata a cui è stata data la massima libertà nei limiti dei temi attinenti.

Infine, nella scelta dei canali formali di comunicazione, abbiamo escluso a priori forme ritenute troppo impersonali quali i colloqui attraverso telefono o il racconto della propria esperienza per scritto privilegiando il rapporto verbale faccia a faccia.

I temi che abbiamo considerato come imprescindibili nello svolgersi delle interviste sono stati pressochè comuni per rendere più semplice l'analisi dei dati e la comparazione tra i diversi risultati.

Ovviamente, proprio per rispettare la libertà di espressione delle intervistate, non sono stati proposti con un ordine consequenziale rigido e razionale, ma seguendo la predisposizione di chi ci siamo trovate di fronte.

Per comodità espositiva, comunque, li elencherò seguendo la griglia di riferimento che noi stesse abbiamo prodotto.

In primo luogo abbiamo considerato fondamentali alcune informazioni tecniche quali l'età, la provenienza (città- zona rurale), il numero di anni di presenza sul territorio italiano, la durata della condizione di sfruttamento, il luogo di prima accoglienza in cui si sono rifugiate dopo la fuga, la conferma o meno dell'eventuale denuncia e la loro condizione attuale.

Quindi il racconto della partenza dal proprio paese, con attenzione ai metodi di reclutamento, e dell'esperienza vissuta sulla strada.

In questa seconda fase dell'intervista il fine ultimo è stato anche quello di capire che tipo di rapporto sia stato instaurato con lo sfruttatore e quali siano stati i vincoli percepiti dalle ragazze come insormontabili.

Ci siamo infatti create una sorta di domanda intermedia propedeutica a quella del tema : “Cosa spinge delle donne a subire una tale condizione di svantaggio per un periodo, spesso prolungato, di tempo?” . Ognuna infatti avrà vissuto in maniera del tutto soggettiva non solo la fuga quanto la precedente situazione di sottomissione. Crediamo che soltanto una volta ottenuta una risposta a questo quesito sia possibile ricostruire realmente la scelta di scappare, proprio perché da questa consegue.
In ultimo, prendendo le mosse dal racconto della fuga vera e propria, abbiamo tentato di raggiungere il nostro obiettivo principale: venire a conoscenza dei processi che le hanno condotte ad affidarsi al processo di inserimento sociale.
Nello stesso tempo la nostra attenzione è stata maggiormente rivolta verso tutti quei particolari, emersi nelle battute precedenti, utili a carpire le motivazioni più profonde che hanno spinto le ragazze verso la decisione reale di abbandonare la strada.

3.1.5) Soggetti coinvolti.

Il lavoro di ricerca si è tradotto in una serie di interviste semi – strutturate a ragazze albanesi (3) e nigeriane (3) ottenute grazie all’appoggio dell’Ass. Amici di Lazzaro di Torino. Per ampliare il bacino di informazioni utili, abbiamo ritenuto utile anche l’opinione di alcuni osservatori privilegiati quali gli operatori dei diversi enti che si occupano dei percorsi di integrazione sociale. Per questo inserirò nei risultati di ricerca le testimonianze, anch’esse ottenute attraverso intervista semi – strutturata, di due persone impegnate nelle comunità di prima accoglienza alle prostitute.

3.2) Risultati di ricerca.

Le ragazze con cui ho avuto occasione di parlare sono tre esempi di quello che è stato, nel recente passato, lo sfruttamento della prostituzione albanese da parte di connazionali.

Tutte hanno trascorso sulla strada lunghi periodi di tempo, dai 3 ai 6 anni, e tutte sono state ingannate dai propri compagni che, con la promessa di un futuro migliore, le hanno indotte ad emigrare per poi svelare le loro reali intenzioni una volta arrivati in Italia.

Così, se M. racconta del suo reclutamento dicendo:

“ .. studiavo, volevo finire l’università, poi becchi sempre la persona sbagliata che ti rovina la vita..” (Vd. Appendice, Intervista n.1)

A. lascia intendere in diversi punti dell’intervista di essere stata promessa in sposa al suo sfruttatore dalla famiglia – pratica molto comune in Albania- quando dice :

“ .. da una parte mi son detta: io sono in debito con te (il suo uomo). Dalle mie parti se le ragazze non si sposano prima dei 20 anni dicono che non si sposa più.. io avevo superato i 21 anni..” (Vd. Appendice, Intervista n. 2).

Infine L. parla del suo sfruttatore come del suo “ragazzo” e racconta di come avessero avuto, prima della partenza verso l’Italia, un fidanzamento di due anni.

Anche per quanto riguarda le tecniche di coercizione, le testimonianze riportano dei tratti comuni, riconducendo alla violenza e alle minacce i mezzi più utilizzati.

“ .. sei obbligata, ti picchiano.. io avevo sempre lui dietro, 10 – 15 metri, e poi mi prendeva a botte.. ero obbligata a stare per forza.. me ne ha fatte di tutti i colori: non è bello spararti, metterti un cacciavite da qualche parte.. una persona che ti mette nella vasca con l’acqua fredda.. se poi non gli portavi la cifra che voleva ti picchiava pure..” (Vd. Appendice, Intervista n.1).

“ Io ho due sorelle.. siccome lui ci conosce, conosce la mia famiglia .. avevo paura che prendesse le mie sorelle .. che se io facevo qualcosa, lui la prima cosa che faceva era andare a prendere mia sorella minore..” (Vd. Appendice, Intervista n. 2)

“ Mi maltrattava, il primo giorno ero nera di botte .. minacciava di andare a prendere le mie sorelle..” (Vd. Appendice, Intervista. N. 3)

A queste stesse si riferiscono anche e soprattutto nel momento in cui si domanda loro cosa le ha spinte a rimanere per così tanto tempo in balia di questi uomini.

“ Ero obbligata a stare per forza. Volere o non volere.. Perché quello è l’inferno.. c’è gente veramente..” (Vd. Appendice, Intervista n.1)

“ .. andavo avanti in quel senso, per non fare andare mia sorella continuavo ad andare io..” (Vd. Appendice, Intervista n. 2)

“.. pensavo, meglio che resto io che tento sono già mezza bruciata..” (Vd. Appendice, Intervista n. 3).

Nel caso di L., inoltre, emerge anche il persistere dell’inganno nel suo rapporto con il ragazzo che ha comunque continuato a parlare di matrimonio indicando nella prostituzione l’unico modo per raggiungere quel benessere tanto sperato prima della partenza dall’Albania.

Senza dubbio anche il mantenere ogni ragazza nell’isolamento più totale è un mezzo con cui gli sfruttatori albanesi trattengono a sé le proprie donne. E, infatti, alla domanda su quali fossero i rapporti con le altre prostitute albanesi tutte hanno sottolineato come non potessero fidarsi di nessuno e come fossero controllate in ogni loro movimento e contatto.

“ .. non ci fidiamo.. perché comunque quelli che portano le ragazze si conoscono tutti, vanno nei locali insieme.. vuol dire tu hai paura a parlare con qualcuno che lo dica al suo che poi o dice al tuo.. non ti puoi fidare!” (Vd. Appendice, Intervista n. 1)

“.. lui era geloso.. non voleva neanche che parlassi con le altre.. mi seguiva in macchina e poi mi chiedeva: - Con chi hai parlato? Cosa avete detto? - ..” (Vd. Appendice, Intervista n. 3)

Nel racconto della fuga è possibile ritrovare, seppure nella ovvia diversità delle contingenze, un ulteriore punto in comune: la presenza di una figura esterna che ha influito nella scelta di scappare.

“.. è passata una pattuglia dei carabinieri, allora cera un carabiniere che mi fa - Perché pingi? – e io gli ho detto – Perché non mi va di fare questo.. – e allora lui mi ha detto – Perché non denunci? - .. senti qualcosa dentro che ti fidi di quella persona,

sembra che ti aiuta per davvero, che viene lì e tu ci credi.. mi son fidata" (Vd. Appendice, Intervista n. 1)

" .. ho conosciuto un italiano.. mi ha spinto ancora di più.. mi ha fatto spingere ancora di più il coraggio solo quando lui mi ha detto – Ma cosa hanno le altre più di te? -. E quella cosa mi ha spinto." (Vd. Appendice, Intervista n. 2)

".. sono scappata dal mio nuovo ragazzo.. tutte escono solo se hanno qualcuno.." (Vd. Appendice, Intervista n. 3)

Anche nei percorsi che hanno seguito il gesto sicuramente impulsivo della fuga, e quindi durante tutto il lungo periodo di elaborazione del proprio vissuto e, in due casi, di impegno in un processo di denuncia, queste figure sono state vissute come fondamentali punti di appoggio.

".. io senza la polizia non ce l'avrei mai fatta.. posso dire che per me, loro, sono una seconda famiglia.." (Vd. Appendice, Intervista n. 1)

" .. comunque lui mi è stato moltissimo vicino.." (Vd. Appendice, Intervista n. 2)

".. io ora sono felice con lui.. è il padre della mia bambina.. viene a trovarla.. io vado da lui nei fine settimana.." (Vd. Appendice, Intervista n. 3)

Oltre ai temi che mi ero preposta di affrontare, essendo le interviste centrate maggiormente sui miei interlocutori, ho avuto occasione di toccare argomenti precedentemente non considerati, che però si sono rivelati ricchi di spunti anche per eventuali approfondimenti futuri.

Primo fra tutti il tema dell'integrazione posteriore alla denuncia.

Emerso con prepotenza nel colloquio tenuto con M., è stato toccato anche da A. e in modo diverso da L.

Se nei primi due casi molta importanza viene data al disagio provato nei rapporti con le persone cui le ragazze si trovano normalmente a contatto, L. sembra voler cancellare il proprio passato senza elaborarlo. Come se non appartenesse a lei.

In tutti i casi è comunque percepibile la sensazione che il percorso iniziato con la fuga dagli sfruttatori sia spesso molto faticoso, complesso e, come forse tutto il loro stesso avvenire, irrimediabilmente segnato.

3.4) Considerazioni conclusive.

Ciò che emerge dalle interviste ha in un certo senso smentito quella che era la mia ipotesi di partenza.

L'eccessiva violenza, in cui io avevo trovato la motivazione di fondo che spinge le ragazze ad abbandonare i propri sfruttatori, è sì stata più e più volte indicata nel corso delle testimonianze, ma sempre come uno dei fattori deterrenti alla fuga. Essa è stata più spesso accomunata alla paura piuttosto che all'esasperazione. Questo non significa che i maltrattamenti subiti non fossero vissuti come intollerabili, ma invece di creare la forza necessaria all'abbandono della strada, ne sono stati limite e annullamento.

Si è fatta perciò strada un'altra possibile interpretazione della situazione, che trova sostegno anche nelle parole delle due operatrici che ho avuto occasione di intervistare. Suor Angela, responsabile di una comunità di prima accoglienza per ex-prostitute, profonda conoscitrice della cultura e della situazione albanese, dice

" .. le ragazze albanesi sono rassegnate. All'uomo prima, alla sua violenza poi. Non credono ci possa essere una via d'uscita finchè non arriva un input da fuori.." (Vd. Appendice, Intervista n.4)

Allo stesso modo, Suor Carla, a sua volta responsabile di una comunità di seconda accoglienza per ex- prostitute con bambini, conferma l'opinione della sua collega:

" ..Io ogni tanto calco la mano dicendo che è nel DNA.. comunque sì, c'è rassegnazione.. dipende dal temperamento, comunque in tutte c'è rassegnazione.." (Vd. Appendice, Intervista n. 5)

Inoltrandomi maggiormente nella mentalità di queste ragazze capisco che quel che, ai miei occhi, non poteva che essere stimolo alla ribellione è in realtà vissuto come quotidiano regolatore del rapporto uomo – donna:

" .. le donne battute dai propri compagni sono la normalità.." (Vd. Appendice, Intervista n. 5)

“ L’uomo che avevo io mi teneva sotto la paura ma non mi ha mai maltrattato nel senso proprio di.. tipo picchiarmi.. ogni tanto magari capitava così che mi batteva..” (Vd. Appendice, Intervista n. 2)

Da entrambe le operatrici viene citato il Kanun come fattore estremamente presente nella cultura albanese, e in questo senso, anche nelle donne.

“.. le donne sono cose per la tradizione albanese.. se tornano in Albania non sposate sono prostitute. Essere prostituta è una vergogna enorme.. ho chiesto ad un gruppo di giovani albanesi cosa farebbero se incontrassero loro sorella sulla strada. Tutti mi hanno risposto: la ucciderei. Il Kanun è ancora presente nella loro mentalità..” (Vd. Appendice, Intervista n. 4)

“ In Albania vige ancora il Kanun.. una legge del 1500..” (Vd. Appendice, Intervista n. 5)

Anche nelle parole delle stesse ragazze è possibile rintracciare i riflessi di una tradizione che vuole le donne sottomesse alla volontà maschile.

“ .. io avevo superato i 21 anni.. loro continuavano a dire cattiverie.. poi la mamma si vergognava. Si vergognava certe cose e veniva e mi picchiava a me..” (Vd Appendice, Intervista n. 2)

“.. non so se ci sposeremo.. per il lavoro che ho fatto prima.. sai, siamo albanesi, se si venisse a sapere i suoi non lo accetterebbero.. ma io lo capisco..” (Vd. Appendice, Intervista n. 3)

Per questo si è reso necessario ad ognuna di queste ragazze l’intervento di una figura esterna di riferimento senza la quale non avrebbero trovato il coraggio di affrontare il pericolo che la fuga comporta.

Da questa osservazione emerge chiaramente la grande difficoltà della donna albanese ad essere indipendente, anche se è possibile scorgere degli spiragli di emancipazione nelle parole delle tre giovani:

“ .. vorrei continuare a studiare.. giurisprudenza..” (Vd. Appendice, Intervista n. 1)

“ .. Poi io solo una cosa voglio: la vita, la felicità ormai m’è venuta. Però una cosa chiedo .. avere una famiglia, voglio una femmina per trattarla bene.."”(Vd. Appendice, Intervista n. 2)
”.. ora con lui mi sento più libera, più indipendente..” (Vd. Appendice, Intervista n. 3)

SINTESI E CONCLUSIONI.

In questo lavoro ho esaminato un aspetto sinora poco approfondito: le ragioni che spingono le ragazze vittime di tratta – in questo caso albanesi - a scappare ed eventualmente denunciare i propri sfruttatori.

Nella prima parte ho analizzato il fenomeno dell’immigrazione clandestina come più ampio contesto in cui inscrivere lo sfruttamento della prostituzione.
Dopo aver dato accennato ai flussi transnazionali di persone dai paesi più poveri verso quelli più ricchi, ho rivolto la mia attenzione agli spostamenti ritenuti illegali. Con la nascita delle politiche migratorie nei Paesi d’accoglienza, si è venuta infatti a creare una nuova figura che è quella dell’immigrato clandestino. Sulla base delle definizioni date dalla letteratura internazionale in proposito, ho distinto due categorie di clandestini: i trafficati e le vittime di tratta. Rintracciando in quest’ultima la maggior parte delle donne costrette alla prostituzione, ho concentrato l’attenzione su quella che è diventata, negli ultimi anni, la gestione di un affare miliardario. Ho perciò descritto come il traffico di esseri umani sia attualmente nelle mani di veri e propri reti criminali.
Esistono diversi modi di reclutamento di giovani donne utilizzati dalle organizzazioni criminali. Ho perciò descritto quali differenze intercorrono nello svolgersi dei primi contatti tra trafficanti e ragazze in Nigeria, Albania e nei Paesi

dell'Est, sottolineano come negli anni il bacino di reclutamento sia decisamente variato così come le dinamiche del primo approccio.

Gli attuali mezzi di coercizione alla prostituzione utilizzati dagli sfruttatori, per quanto spesso subdoli ed indiretti, rientrano a pieno titolo in quella che è la definizione di "tratta" adottata dalla Conferenza ministeriale dell'Aja del '97. Sottolineando anche in quest'ambito una differenza tra i vari casi - ragazze nigeriane, albanesi e dell'est europeo- , ho descritto come "il consenso" alla prostituzione sia spesso strappato alle ragazze cui non viene lasciata altra scelta se non quella di mettere a repentaglio la propria vita e quella dei propri cari.

Nella seconda parte ho esaminato il fenomeno dello sfruttamento della prostituzione albanese.

Mi sono soffermata sul ruolo che è riservato alla donna nell'attuale società albanese, approfondendo la descrizione della figura femminile all'interno del Kanun, la legge tradizionale su cui si regolano i rapporti tra le persone.

In seguito , ho delineato i cambiamenti avvenuti nel corso degli anni all'interno del fenomeno, conseguenze della crescente consapevolezza di cui gode la popolazione per merito della diffusa informazione in proposito.

Il processo della tratta può essere scomposto in cinque fasi successive:

- **il reclutamento della ragazza tramite seduzione, rapimento, acquisto o accordo reciproco,**
- **il soggiorno in una città dell'Albania in attesa di lasciare il Paese,**
- **la traversata del canale di Otranto,**
- **la sistemazione della ragazza e preparazione al lavoro, minacciando o usando, se necessario, la violenza fisica,**
- **il collocamento sulla strada.**

Infine, ho ristretto il campo di interesse alla situazione torinese la cui descrizione è stata ricavata da tre progetti cittadini intesi a contrastare contrasto la prostituzione coatta e sostenere le vittime di tratta.

Nella terza parte ho affrontato la ricerca vera e propria.

In primo luogo ho esplicitato il tema di riferimento: le ragioni riferite dalle interessate in merito alla decisione di fuggire dai propri sfruttatori.

Il passo successivo è stata l'ipotesi:, ho indicato nel superamento di una soglia massima di violenza da parte dei protettori, la molla che spinge le ragazze ad abbandonare la strada.

Prima di esporre i risultati ottenuti, ho descritto la tecnica utilizzata per la raccolta dei dati: l'intervista semi- strutturata. Ho indicato la struttura dell'iterazione, la modalità di conduzione e il mezzo di comunicazione utilizzati, oltre che le temi affrontate durante i colloqui.

In ultimo ho esaminato il materiale ottenuto dalle interviste a tre ragazze albanesi che stanno attualmente portando avanti uno dei percorsi proposti dall'art. 18 del T.U. sull'immigrazione, integrate dalla testimonianza di due operatrici nelle comunità di accoglienza ad ex- prostitute in qualità di osservatrici privilegiate.

Nei diversi racconti sono emersi numerosi punti in comune che hanno in buona parte confermato le informazioni reperite dalla bibliografia e mi hanno facilitato nell'interpretazione conclusiva. Le tre intervistate sono state vittime di inganno da parte dei rispettivi compagni che, con promesse di matrimonio e ricchezza, le hanno portate in Italia dove poi le hanno costrette a prostituirsi. Tutte hanno trascorso alcuni anni sulla strada, subendo diverse forme di violenza fisica e psicologica: dalle percosse alle minacce di ritorsione sui famigliari. Ognuna di loro ha affermato di aver accettato la situazione per necessità, di essersi sentita obbligata a continuare non vedendo alcuna via d'uscita se non quella di mettere a repentaglio la propria vita o quella dei propri cari.

Ciò che non ha corroborato la mia ipotesi di partenza, è venuto in luce durante il racconto della fuga in cui compare, per tutte tre le ragazze, una figura esterna di riferimento. In tutti i casi, infatti, le ragazze hanno avuto bisogno dell'appoggio di una persona ritenuta fidata per raccogliere il coraggio necessario a superare le

proprie paure e scappare. Una conferma mi è venuta dalle testimonianze delle due operatrici. Come loro stesse hanno sottolineato, le donne albanesi sono solitamente troppo rassegnate e soggette all'uomo per trovare da sole la forza di ribellarsi. Questa situazione è determinata dalla tradizionale visione del ruolo femminile nella società albanese in cui la donna è considerata al pari degli animali e che porta a vivere la violenza subita all'interno delle mura domestiche in un'ottica di accettazione e normalità.

Anche nella fuga dai propri sfruttatori le ragazze non riescono ad essere indipendenti.

La mia conclusione è perciò una confutazione dell'ipotesi da cui ero partita. La violenza, da me ritenuta sufficiente a spingere una donna a scappare dai propri sfruttatori, è stata in realtà motivo di assoggettamento e per questo più spesso un limite che una causa. Entrando maggiormente in "empatia" con i soggetti osservati, mi sono resa conto di quanto la tradizione di sottomissione all'uomo sia radicata nelle donne stesse e di come le abbia influenzate. Anche in un caso limite come quello di sfruttamento della prostituzione, le tre ragazze non si sono sentite in grado di affrontare i rischi che comporta la fuga dal proprio uomo, se non appoggiandosi ad un punto di riferimento esterno.

Al termine di questo mio lavoro non posso che sottolinearne i limiti.

Il primo è che il risultato ottenuto non può essere certo generalizzato, dato il numero molto limitato di casi considerati.

Inoltre, se complesso è stato riuscire a rintracciare ragazze disposte a lasciarsi intervistare, ancora di più lo è stato mettere in pratica lo strumento dell'intervista.

Superare la barriera di diffidenza iniziale da parte delle mie interlocutrici, riuscire a mantenere il discorso sui binari prefissati senza limitarne la libertà di espressione, mantenere un atteggiamento partecipativo senza per questo scadere nella confidenza, sono state operazioni non immediate e dai risultati incerti.

Note bibliografiche

Capitolo 1

[1] Colombo A. e Sciortino G., (2002) (a cura di) Assimilati ed esclusi, Bologna, Il mulino

[2] Gruppo Abele, (2001) Annuario sociale 2001. Cronologie su tutti i fatti dell'anno, Milano, Feltrinelli

[3] Cfr Nota n. 2

[4] Cfr. Nota n.2

[5] Ambrosini M., (2002) (a cura di) Comprate e vendute. Una ricerca su tratta e sfruttamento di donne straniere nel mercato della prostituzione, Milano, Franco Angeli

[6] Tampep, (2000) Rapporto Annuale 1999, Torino

[7] Cfr. Nota 2

[8] www.Ministerodegliinterni.it, T.U n. 286/98

[9] Cfr Nota n.8

[10] Cfr. Nota n.8

[11]Cfr. Nota n. 8

[12]Cfr. Nota n. 8

[13]Caritas, (2002) Immigrazione. Dossier Statistico 2002, Nuova Anterem, Roma

Capitolo 2

[1] Del Re E.C., (1997) Albania punto a capo, Roma, Edizioni Seam

[2]Benzi O., (2001) Prostitute. Vi passeranno davanti nel regno dei cieli, Milano, Mondadori

[3] Boiardo M. e Montorfano S., (1999) Vite di strada. La prostituzione nigeriana e albanese, Associazione Lule

[4] Renton D., (2002) Bambine in vendita. Un'indagine sul traffico dei minori in Albania, Milano, Mimesis

[5] Cfr Nota 4

[6] Cfr. Nota 4

[7] Cfr. Nota 4

[8] Cfr. Nota 4

[9]Associazione On the Road, (2002) Articolo 18:Tutela delle vittime del traffico di esseri umani e lotta alla criminalità. (L'Italia e gli scenari europei) Rapporto di ricerca, Edizioni On the Road.

Capitolo 3

[1] Boudon R., (1999) Trattato di sociologia, Bologna, Il Mulino

[2] Trentini G., (1989) Teoria e prassi del colloquio e dell'intervista, Roma, La nuova Italia Scientifica

Bibliografia

Ambrosini M.

(2002) (a cura di) ***Comprate e vendute. Una su tratta e sfruttamento di donne straniere nel mercato della prostituzione*** **ricerca, Milano, Franco Angeli**

Benzi O.,

(2001) ***Prostitute. Vi passeranno davanti nel ragno dei cieli,*** **Milano, Mondadori**

Boiardo M. e Montafano S.,

(1999) (a cura di) ***Vite di strada. La prostituzione nigeriana e albanese,*** **Associazione Lule**

Boudon R.,

(1999) (a cura di) ***Trattato di sociologia,*** **Bologna, Il mulino**

Caritas,

(2002) ***Immigrazione. Dossier statistico 2002,*** **Roma, Nuova Anterem**

Caritas Diocasana di Ancona,

(1997) (a cura di) *S.O.S Prostitute*, in Il Picchio, Anno XIV, n.1/98

Censis,

(2002) (a cura di) Note e commenti, Anno XXXVI, n.10

Cicone E. e Romani P.,

(2002) *Le nuove schiavitù. Il traffico degli esseri umani nell'Italia del XXI secolo,* Roma, Editori Riuniti

Colombo A. e Siortino G.,
(2002) (a cura di) *Assimilati ed esclusi,* Bologna, Il mulino

ICMC
(2002) (a cura di) *Research Report on Third Country National Traffiking Victims in Albania*

Gruppo Abele,
(2001) *Annuario sociale 2001. Cronologie su tutti i fatti dell'anno,* Milano, Feltrinelli

Marradi A.,
(1998) *Concetti e metodi nelle scienze sociali,* Firenze, Giuntina

Marradi A.,
(1996) *Metodo come Arte,* in Quaderni di sociologia, Vol. XL, n.10

Neirotti M.,
(2002) *Anime schiave. Nel cerchio della prostituzione,*. Roma, Editori Riuniti

del Re E.C.,
(1997) *Albania punto a capo,* Edizioni Seam, Roma

Renton D.,

(2002) *Bambine in vendita. Un'indagine sul traffico dei minori dall'Albania,* Mimesis Edizioni, Milano

Segre S.,
(2000) *La prostituzione come costruzione sociale e l'identità delle prostitute straniere in Italia*, in Quaderni di sociologia, Vol. XLIVV, n.22

Tampep,
(2000) (a cura di) *Rapporto Annuale 1999*, Torino

Trentini G.,
(1989) *Teoria e prassi del colloquio e dell'intervista*, Roma, La nuova Italia Scientifica

www.ministerdegliinterni.it

Rassegna italiana di sociologia /a. XXXX, N.1, gennaio - marzo 1999
Il mulino, 1999, n. 381

Articolo 18…

APPENDICE.

Intervista n. 1.

Mimosa, Albanese, 26 anni.

C. – Se hai voglia di raccontare la tua storia, come preferisci, parti tu da dove vuoi.

M. – Mah, non saprei..

C. – Da quanto tempo sei uscita?

M. – 5 anni.. anche se non è facile per tanti motivi. Non è questione di quello che hai dentro di te. Fosse per te usciresti anche dopo cinque minuti.. però o hai minacce.. all'inizio arrivi qua, non conosci la lingua..

C – Da dove vieni?

M. – Albania, Tirana.. arrivi qua e non sai come muoverti.. a parte che arrivi a un punto che poi non ce la fai più, succeda quello che succeda. Non ci stai. Che poi rischi tanto. Poi io non so negli altri paesi, ma in Albania è così. Cioè, io ho rischiato tantissimo. Però comunque arrivi a un punto che non ce la fai. A parte che già in partenza non ti va. Però o sei obbligata, o ti picchiano.. c'è di tutto. Io avevo sempre lui dietro. Che ne so, 10 – 15 metri distante.. e poi mi prendeva a botte.. ero obbligata a stare per forza. Volere o non volere. Poi arrivi a un punto che non ce la fai più. Perché quello è l'inferno.. c'è gente veramente.. e nonostante che a stare in un ambiente del genere, può bastare una parola che ti può dire.. e già ti fa scattare tanto.. tante volte mi dicevano "Cosa ci fa una ragazza come te qua?".. E poi la polizia.. tutti cercano di aiutarti. Cercano di convincerti. Ed è vero che lo fanno.. perché tante a volte dicono " no, lo fanno solo così.." e invece non è vero! A me sono stati molto vicini e anche adesso, che sono stata in ospedale.. sono venuti a trovarmi, mi sono stai vicini..

C. – Io ho letto delle cose sulla polizia albanese.. non avevi paura della polizia?

M. – Ma io non ti parlo della polizia albanese! La nostra, anche se vai a denunciare, dopo mezz'ora ti possono rivendere! Cioè, per i soldi da noi si fa di tutto. Di tutto. E infatti io è quasi tre anni che non ci vado.. poi c'è lui.. là può farmi qualsiasi cosa.. perché comunque loro non li devi denunciare..

C. – Tu lo hai denunciato?

M. – Sì. Ha fatto la galera. E' uscito. E' stato 5 o 6 anni e ora è uscito.

C. – Da quant'è che sei qua?

M. – Dal '94. Proprio a quei tempi che.. mi hanno tolto dalla scuola..

C. – Quanti anni hai?

M. – Ne faccio 26.

C. – Come mai sei venuta qua? Hai deciso tu di partire?

M. – Magari! No! Non l'ho deciso io perché ero troppo giovane. Studiavo, volevo finire l'università.. andavo benissimo a scuola.. poi, comunque, becchi sempre la persona sbagliata che ti rovina la vita per sempre. Ma a prescindere da quello.. la vivi male dopo.. anche di tante che poi sono uscite.. ma poi c'è il problema dopo. Al meno, io parlo sempre per me perché io la sto vivendo davvero malissimo. Dopo che esci.. è difficile anche nel rapporto con le altre persone. Perché io, con il carattere che ho non riesco a tenere nascoste le cose. Però comunque mi ha creato tanti problemi nella vita privata. Perché è brutto. Perché l'altra persona non lo accetta o fa finta di accettarlo e poi non è così.. però lo vivi male.. non è che se stai da sola.. lo vivi in maniera molto male..

C. – Lo hai notato solo nei rapporti privati o in generale?

M. – In generale.. perché praticamente, quando fai quella vita, al meno io che l'ho fatto per un bel po' e la galera è uguale! Hai una vita che non è tua. Non è uguale a quella di tutti gli altri, che non ha niente a che vedere con la vita di tutti i giorni.. Poi, essendo che chiudi quella pagina e entri nella vita di tutti i giorni non è facile, è come rinascere.. devi cambiare tutto, ma non cambiare perché.. cambi tutto! cambi modo di vivere.. sembra che rinasci, come un bambino.. e non è facile, sai?!

C. – Tu sei stata in qualche comunità?

M. – Si, da loro.. (Suore Vincenziane) .. è per questo che sono un "campione".. Sono un caso particolare, io.. ho un carattere un po' particolare.. faccio tutto a modo mio..

C. – ..testarda?

M. – No, sai cos'è?!.. è che ho avuto troppo coraggio. Io sono stata la prima in Italia ad uscire. E stato su tutti i giornali. Poi sono scappata in Albania e lui dopo sei mesi è tornato a prendermi e mi ha riportato in Italia.

C. – Ma come? Non era in prigione?

M. – Lui è uscito dopo sei mesi. E' tornato in Albania a prendermi e mi ha riportato in Italia. Poi non ce l'ho fatta più e l'ho di nuovo denunciato. E quindi è per quello che è un po'.. cioè, ho avuto troppo coraggio perché comunque ho sofferto tantissimo, me ne ha fatte di tutti i colori.. non è bello spararti, metterti un cacciavite da qualche parte.. cioè, di tutto.. di tutto.

Tante volte ci penso.. ci penso perché sembra che non le ho passate veramente, sembra che non li ho vissuti io.. non so se avrei di nuovo quel coraggio. Ci vuole tanto coraggio. Una persona che ti mette nella vasca con l'acqua fredda.. io ho provato ad uccidermi.. ci ho riprovato da poco tempo, 2 mesi fa.. ma lì non c'entra, lì è la depressione.. Oddio.. che poi c'entra. Perché quando facevi quella vita non era tua, ora che fai la vita che vuoi c'è sempre il problema del tuo passato che pesa, e quindi arrivi a un punto che non ce la fai più e dici la faccio finita.. non è andata bene perché sto parlando qua con voi..

C. – .. è andata bene!

M. – .. è una vita che non riesce a capirla nessuno, non si può spiegare. Sinceramente, la cosa che mi dà fastidio è che tante volte, vabbè che non tutto il mondo intero sa chi sono io, però trovo che tanti giudicano senza parlarti, senza voler neanche conoscere quel tipo di.. cioè, senza sapere perché sono costrette.. ti mettono una croce e basta.. sì, va beh, però senza sapere se c'è un motivo, se c'è qualcuno che sta dietro.. non ti accettano proprio! Tanti leggono quelle tre righe di giornale però la realtà.. poi comunque è uscita la legge che se denunci..

C.- Ma quando hai denunciato tu la legge non c'era ancora, vero?

M.- No, no.. sono scappata io.. perché ero ancora giovane.. avevo sedici anni, ero minorenne.. allora, avevo paura perché mi avevano detto che se sei minorenne ti cacciavano..

C. – Te l'aveva detto..

M. – Si sentiva dire in giro.. perché io non dicevo mai quanti anni avevo e quando passava la polizia mi diceva "Quanti anni hai?" e io "20!", "Ma come 20! Ne hai di

meno, di' la verità!" e io "20!".. adesso ci ridono sopra, mi chiedono "Quanti anni hai? sempre 20.. ?" e infatti io avevo fatto pure il passaporto con anni in più.. con la paura che ti chiudano.. sono scappata in Albania e infatti io non ho neanche fatto il processo. Poi lui è venuto a prendermi..

C. – Ah! E' per quello che ha fatto sei mesi..

M. – Sì. Poi, la seconda.. essendo che non essendo la prima mi avrebbe trattato peggio di prima, molto peggio.. tante volte mi son detta: se mi prende mi ammazza.. comunque io non ho mai parlato con le altre ragazze che poi ognuna c'ha la sua, ma io senza la polizia non ce l'avrei mai fatta.. per me.. guarda, credimi, non è che io sia senza famiglia, anzi, c'ho tutti, mi vogliono bene, ci sentiamo ma posso dire che per me loro sono una seconda famiglia..

C. – Ti hanno aiutato molto..?

M. – Ma in una maniera.. in tutto e per tutto. Per qualsiasi cosa, qualsiasi cosa avessi bisogno, anche adesso, che io sto bene, che io sto male, anche per questa depressione.. curato in tutto e per tutto.. anche adesso che vorrei continuare a studiare..

C. – Ah si? Che cosa?

M. – Giurisprudenza, solo che non mi accettano quello che ho fatto in Albania.. però è brutto..

C. - E cosa fai adesso?

M. – La barista.. mi piace ma adesso che non sto bene non posso più lavorare di sera, ma solo di giorno.. adesso vado dalla psicanalista.. ma è come avere una amica.. non so

C. – Ma no.. sono persone preparate..

M. – Si, però.. è come se quando ho bisogno di una amica.. perché quando fai quella vita, bene o male sei in quel mondo e non vivi nella vita normale.. poi esci e cadi in depressione.. ti senti non realizzata.. la cosa che mi sta facendo proprio male è che mi sto chiedendo perché non l'ho fatto prima!

C. - Quanto tempo sei rimasta?

M. – Compreso tutto quello che è successo 4 anni. Perché tante volte poi la polizia, cioè.. ti mandano via..

C. – Ma tu hai fatto tutto da sola o c'è stato qualcuno che ti ha aiutata?

M. – Guarda, io ti dico, a quei tempi, quando ho preso la decisione, era successo un casino più o meno nella zona dove lavoravo, senza fare nomi, ed è passata un pattuglia dei carabinieri. Allora c'era un carabiniere che mi fa : " Perché piangi?" e io gli ho detto "Perché non mi va di fare questo." e allora lui mi ha detto " Perché non denunci?" e io gli ho detto "Ma che son scema, a parte che lui è lì dietro!" "Ma no, io ti vengo a prendere e ti porto a fare la denuncia." E così è stato, io la mia prima denuncia l'ho fatta ai carabinieri, che poi è uguale.. ed è stato un carabiniere..

C. - Ma tu ti sei fidata così?

M. – Sì, perché io stavo piangendo.. ma poi senti qualche cosa in te che ti fidi di quella persona, sembra che ti aiuta per davvero, che viene lì e tu ci credi.. mi son fidata. E infatti sono andata subito in caserma e poi stavo agitata finchè non l'hanno beccato, finchè non l'hanno messo dentro.

C. – Ma il tuo protettore ha visto tutta la scena?

M. – No, lui era nascosto. Non ha visto i carabinieri. Ma è peggio. E' peggio.. perché comunque lì vivi un momento che è difficile da spiegare.. poi tu dentro di te hai paura e ti dici, metti che poi quelli ti rimandano fuori.. quello è peggio.. perché tu ti descrivi morta.. ti dici ormai sono morta, ormai mi fa la pelle.. come io quando sono tornata in Albania lui è tornato a prendermi, ma a volte ci rimette anche la famiglia..

C. – Mettono anche in mezzo la famiglia?

M. – In Albania è facile, in Albania succede veramente di tutto.. è brutto dirlo perché comunque è sempre il mio paese però è così.. purtroppo è così.. per i soldi fanno di tutto. E' brutto, è veramente brutto.. e rimarrà così fino.. però io dico, se potessi tornare lì dico tutto quello che ho passato, dalla più piccola alla più grande perché comunque son cose che nessuno riesce neanche a credere, neanche a immaginare.. nel freddo, nel caldo.. nella pioggia, se ti mettevi a chiacchierare con qualcuno.. è un mondo, una vita che ti distrugge, al meno io

parlo per me perché poi ognuna lo vive in maniera differente, però.. io.. tutta la notte, se pioveva, se.. io mi ricordo la neve che si appiccicava in faccia, e per di più se poi non gli portavi la cifra che volevano, ti picchiavano pure..

C. – E di giorno?

M . – Di giorno dormivi.. cioè, non vivi nulla.. quella vita è come la galera, anzi in galera è meglio!

C.- E il rapporto con le altre ragazze com'era? Vi parlavate..

M.- Sì, però tutti noi abbiamo qualcosa dentro che non ci fidiamo.. perché comunque, cioè, quelli che portano le ragazze si conoscono tutti, cioè, vanno nei locali insieme, vuol dire tu hai paura a parlare con qualcuno che lo dica al suo che poi lo dice al tuo.. non ti puoi fidare!

C. – Ma il tuo aveva solo te, o anche altre ragazze?

M. – No, no! Aveva solo me.. al meno per quel che sapevo io.. no, aveva solo me. Poi ne ha prese altre, non so.. poi è finito in galera.. anche in Albania, l'ho saputo dai giornali. Ora è di nuovo uscito.. ma non penso a lui, penso a me. Perché a ma, di lui, non me ne può fregare di meno! Però lui mi ha rovinato la vita. Mi ha rubato la giovinezza. E ora tutto quel che devo vivere.. è brutto, è bruttissimo.. perché comunque anche la gente quando sa che sei albanese, la seconda domanda è "che lavoro fai".. la seconda domanda è quella, automatica.. che poi anche quando ti chiedono: "che lavoro facevi prima", tu hai paura. Che poi mica lo fanno apposta. Però tu dici, oddio mi hanno riconosciuta, hanno letto i giornali.. stai male per 24 ore. Che poi tutti abbiamo un passato. Come i tossici.. che differenza c'è? Tante volte mi chiedo, visto che ho un passato, perché non devo più vivere? Perché ora non posso essere felice, non posso avere una vita privata? E vivi male.. vivi veramente male. Che normalmente magari non ci pensi, ma poi, dentro di te, quando sei da sola, stai male. E ripensi a tutto. Tutto quello che ti ha fatto fare, tutte le.. è brutto.. stai davvero male..

C. – Cosa diresti a una ragazza per strada per convincerla che può scappare..

M.- Le direi solo che per nessuna ragione al modo deve vendersi, che non c'è denaro al mondo che vale quello che fa..

C. – Grazie.

Intervista n. 2

Adelina, albanese, 29 anni.

C. – Se vuoi raccontarmi la tua storia..

A.- Io non so dire.. perché.. adesso io dentro di me ci penso poche volte perché comunque io ho vissuto più di lei sulla strada, 6 anni, e quindi ho avuto un appoggio da loro e quindi ci penso poco. Lo penso magari quando sono a casa e mi chiedo "perché'". Perché già lo so ma non mi va di parlare a dire perché sono scappata dall'Albania e perché ho continuato a fare .. e comunque non è che mi fa molto piacere di parlare..

C. – Ma non preoccuparti.. se non vuoi.. dimmi tu se vuoi dirmi qualcosa se no non fa niente..

A.- No, non è quello.. non mi va nel senso.. perché quando magari parlo io.. perché a me è già capitato con le mie colleghe che lavoro, magari ci sono dei momenti che mi voglio sfogare.. a parte che loro la sanno la storia più o meno tutto, perché io ho un carattere più brutto ancora di lei ma anche un po' più aperta perché.. cioè anche quello che mi è successo io comunque l'ho detto alle mie colleghe e ho trovato un appoggio nel senso.. perché lo so come si comporta.. quando uno ti vuole bene lo capisce, no?! E' una cosa normale.. e io mi sono aperta tra di loro e meno male.. quindi ci penso poche volte. Ci penso quando sono a casa.. quando sono a casa magari certe cose ci penso e mi chiedo come mai qua e là, però.. poi una cosa è che sono troppo forte su di me. Non sto lì a piangere magari qua e là.. e quindi una sola cosa mi chiedo a me stessa. Di andare avanti di più e di non pensare indietro. Perché ognuno sbaglia, credo, e voglio andare avanti, mi sento come vivono gli altri voglio vivere anch'io, no?! Non so come spiegarti..

C. – Ma tu hai denunciato..

A. – No. Non ho denunciato per un motivo, ti spiego. Io ho due sorelle in casa. Una è sposata.. però comunque siccome lui ci conosce, conosce la mia famiglia.. non ho denunciato perché avevo paura che prendesse la mie sorelle. Perché come è successo con tante ragazze che poi gli hanno preso o la sorella o il fratello.. delle cattiverie.. che se io facevo qualcosa , lui la prima cosa che faceva era andare a prendere mia sorella minore. E quindi temevo.. andavo avanti in quel senso, per non fare andare mia sorella continuavo ad andare io.

C. – Ma lui aveva qualcuno in Albania, o sarebbe andato lui stesso?

A. – Quello non lo so, però per come lo conoscevo da un parte abbastanza bene io, era capace di andarci lui stesso.. amici non credo.. perché una cosa è che lui non andava molto con gli albanesi, non parlava molto con loro degli affari nostri.. di quello ero sicura.. poi non lo so.. comunque è quello che mi ha spinto ad andare avanti. Poi il coraggio l'ho trovato per andarmene via..

C.- Sei scappata?

A. – Sono scappata, sì.. però non proprio da sola.. perché l'ho pensavo tutti i giorni di andarmene, scappare via, no?! Poi alla fine, lì dove abitavo, ho conosciuto un italiano dove.. qui.. mi ha spinto ancora di più.. mi ha detto, ogni volta mi diceva: "ma cosa hanno.." mi ha fatto spingere ancora di più il coraggio solo quando lui mi ha detto: "ma cosa hanno le altre più di te?" . E quella cosa mi ha spinto. Mi sono detta: ha ragione, cos'hanno più di me? Perché io non devo vivere?.. La paura, la paura quella c'era lo stesso.. e non lo so.. mi ricordo che la mattina che me ne sono andata via sono arrivata a casa, sono andata in camera mia alle 6 di mattina, dalle 4 di pomeriggio alle 6 di mattina.. e ho incontrato una signora che conoscevo che mi ha detto tutta contenta: "Ma sei contenta oggi?" perché si vedeva da fuori, ma da dentro neanche lo sentivo io.. e mi fa: " Ma non è che vai giù?" perché ogni volta le parlavo e le dicevo che volevo tornare in Albania.. "No, no!" faccio io "Vado via, vado via da qua!".. però sono andata, ho preso.. mi è preso proprio un coraggio, non ho capito neanche io, perché, da dove mi è venuto.. perché è stato proprio come.. e poi sono andata dentro in casa, ho

preparato le valige, sono uscita fuori, ho chiamato un taxi.. e mi fa.. “Dove ti porto?” “Non lo so!” gli faccio io.. sono partita senza sapere nulla!

C.- Loro non li conoscevi?

A. – Li ho conosciuti direi tre settimane dopo.. sono partita che era il 10 Marzo.. poi alla fine gli ho detto di portarmi in un posto che conoscevo. Dopo due o tre ore che mi son presa il caffè, no?! Fumavo.. ero contenta perché mi sembravo che ero libera.. ma io non ero ancora libera! Ero ancora chiusa dentro come una gabbia e che giravo in tondo per capire che cosa faccio, no?! E poi ho voluto chiamare quell’italiano e gli faccio: “Guarda che me ne sono andata via!” e lui quando è venuto mi fa “E adesso? Perché sei andata via senza dirmi nulla?” E io gli faccio “ Sei tu che hai voluto!”.. io dicevo che era lui che voleva ma senza capire che ero pure dentro io che lo volevo! Poi abbiamo trovato loro (Suore Vincenziane).. non so come la spiego.. sai, a girare qua e là, non ho capito neanche io.. poi sono arrivata qua.. comunque lui mi è stato moltissimo vicino. Che poi io mi tengo molto dentro, molto dentro.. non piangevo, mangiavo tranquillamente, dalla paura che avevano loro che non parlavo mi hanno detto di andare dallo psicologo che io gli ho detto “Ma quale psicologo! Guarda che io mica sono scema!”.. non lo so.. comunque è grazie a loro.. che era ormai tempo di parlare.. non mi ricordo bene poi cosa mi hanno detto alla fine per parlare perché.. quando mi chiedevano “come sei venuta, cosa ti ha spinto a farlo..” avevo una cosa io che rispondevo malissimo: “ Che te ne frega! L’ho fatto io!” e allora loro mi chiedevano “ Ma perché?” e poi io allora andavo a chiedere scusa anche se era tardi , non che era tardi ma per me era ormai poi tardi.. e poi, forse come dice lei (M.), è difficile dopo..

C.- Da quanto tempo sei uscita?

A. – 2 anni.

C.- E adesso cosa fai? Hai detto che lavori..

A.- Si, lavoro e adesso son tranquilla perché mi hanno trovato un buon posto, faccio le pulizie.. no perché io ho sofferto moltissimo anche in Albania, comunque anche tra

i miei. Perché io dico, no, se forse magari.. per carità, io gli voglio bene ai miei, anche adesso se ogni tanto mi arrabbio per certe cose però sempre li tengo dentro di me.. ma io penso che se avevo avuto la mamma magari un po' più vicina magari era un po' più diverso, come dire.. non è che non mi mancava niente in Albania e avrei voluto scappare ma.. non è che c'erano anche tante cose però.. solo che mia mamma è sposata due volte, quindi non è che era facile vivere tra fratelli e sorelle che sono mezzo di un altro papà.. anche se, per carità, mi volevano bene.. credo che molti di loro mi volevano bene, ma non lo so.. io gli voglio molto bene, sono stata tantissimo con loro.. anche se .. non so.. però sono cose che anche a dire.. è meglio di no, a dire le cose magari.. una cosa mi chiedo però a volte.. ma perché mia madre non ha voluto ammazzarmi.. e poi mi dico, per carità! Perché? Ormai vivo bene adesso.. quindi.. son tranquilla.. Ogni tanto quando mi viene in mente.. certe cose, no? Dico.. una volta ci ho provato anche e io ad uccidermi.. ero sopra un ponte e volevo buttarmi. Poi mi son detta: perché devo morire? E loro no? E così non mi son buttata.. E comunque l'uomo che ho avuto, a dir la verità, mi teneva sotto la paura ma non mi ha mai maltrattato nel senso proprio di.. tipo picchiarmi.. ogni tanto magari capitava così che mi batteva, ma non proprio come ho visto altre ragazze.. per dire.. loro lo sanno.. che da una parte mi son detta, io sono in debito con te. Dalle mie parti se le ragazze non si sposano prima dei 20 anni dicono "non si sposa più". Io avevo superato i 21 anni.. quindi

C.- Adesso quanti anni hai?

A.- 29.. e un po' avevo passato gli anni, e loro continuavano a dire tutte le cattiverie, e qua e là, poi la mamma ogni tanto.. sai.. non come tutte le mamme perché sono le mamme dicono "che me ne frega, è mia figlia".. è che mia mamma ogni tanto si vergognava.. si vergognava certe cose e veniva e mi picchiava a me. E poi io non lo sopportavo più perché comunque.. non lo so come spiegare..

Poi io solo una cosa voglio: la vita, la felicità ormai m'è venuta. Ce l'ho già. Basta solo a tenerla.. a tenerla come adesso.. Però una cosa chiedo.. se Dio buono vuole..

avere una famiglia, voglio una femmina per trattarla bene.. quello chiedo sempre.. non lo so..

C.- Ma sei giovane!

A.- Ma gli anni passano! Ne faccio 30.. per il lavoro poi mi trovo bene, non ho problemi, quindi.. Vorrei dire solo una cosa. Sento le ragazze che conosco che sono uscite, che però dicono "Che vergogna!" ma io non mi vergogno. Non mi vergogno. Sono troppo orgogliosa. Perché comunque, come sbagliano tutti, io mi sono sbagliata in questa cosa e gli altri in altre cose. Ma per capire la vita com'è se non sbagli non impari.. io mi sono sbagliata ma vado con la testa avanti. Non guardo più indietro. Ogni tanto, quando racconto.. o magari mi viene voglia di sfogarmi.. con le mie colleghe.. però quando lo racconto non sembra mai che l'ho fatto io, mi sembra come che sto raccontando un film che l'ho visto ieri.. però bisogna accettare. E' difficile dire che l'ho passato io perché come a voler dimenticare..

Un giorno mi è successo che ho incontrato per strada una ragazza albanese e mi sono avvicinata e le ho chiesto: "Perché lo fai?", e lei mi ha risposto: "Ma che te ne frega a te!" come facevo io quando lo chiedevano a me.. e mi sono detta che stronza che sei! Anche tu facevi così.. ma perché io non sapevo che volevano aiutarmi.. pensavo.. ma cosa vuole questo, mi vuole fregare.. non credevo volevano aiutarmi sul serio.. solo adesso lo capisco, ma allora non lo capivo!

C.- Cosa diresti ad una ragazza per strada per farle capire che ci sono dei modi per scappare? Per non farsi mandare a quel paese?

A.- Sono d'accordo con M. su questo. Credono che il denaro ti fa felice.. perché non sanno cos'è la felicità! Quando io ero sulla strada non sapevo cos'era la felicità, adesso so cos'è la felicità, poche cose, buonissimo! Vado avanti lo stesso!.. adesso comunque ormai è diverso, le ragazze magari lo sanno.. quindi non ho idea.. ancora i miei, ancora oggi mi dicono le cose, ma io gli dico "Ma che mi frega a me di quello!" perché non ho voglia di dire.. adesso magari i genitori non si fidano.. ma nel '94-'95 erano tempi.. era davvero difficile sapere cosa si veniva a fare!

C.- tu non te lo immaginavi?

A.- No. Quando io sono uscita la prima volta sulla strada mi sono chiesta: ma che devo fare qua? Poi mi hanno spiegato in poche parole però mi sembrava strano, non riuscivo ancora a capire proprio.. ero 21 anni però non riuscivo a capire niente delle cose, una ragazza di 21 anni deve essere proprio ingenua.. io non ero tanto ingenua, non è perché vengo dalla campagna e non dalla città , ma a quel tempo lì eravamo proprio tutte le ragazze.. è difficile capire.. e io non sapevo quello che dovevo fare! Ma avessi saputo.. e così sono rimasta proprio fregata!

C.–- Speriamo che adesso le ragazze siano più informate, al meno in Albania.. Comunque grazie, sei stata molto gentile.

Intervista n.3

Lina, Albanese, 25 anni.

La ragazza non ha acconsentito alla registrazione audio del nostro colloquio. Per questo riporto ciò che ho appuntato durante l'intervista.

Lina è arrivata in Italia nel 1998. Proviene da Tirana. E' stata per tre anni prostituta sulle strade di Torino. Ne è uscita da due anni. Ha sporto denuncia nei confronti del suo sfruttatore. La pratica è tutt'ora in corso. Attualmente risiede in una comunità di seconda accoglienza per ex-

prostitute con bambini. Ha una figlia di 4 mesi.

C- Se vuoi raccontarmi la tua storia. Inizia pure da dove vuoi.

L.- Sono scappata con il mio nuovo ragazzo.. un giorno mi sono trasferita da lui.. tutte escono solo se hanno qualcuno.. lui è albanese ma è diverso.. è il padre della mia bimba.. lo conoscevo già da un po', ma ho fatto in modo che lui e l'altro non si conoscessero. Non volevo che poi succedesse qualcosa per colpa mia..

C.- L'uomo che ti sfruttava era il tuo ragazzo?

L.- Sì. Con lui sono stata due anni in Albania prima di partire. Dovevamo sposarci. Poi quando siamo arrivati qua, lui mi ha obbligata. Diceva che era l'unico modo per guadagnare dei soldi. Io per un po' ho creduto che avrei smesso e ci saremmo sposati. Ma poi ho capito che non era vero.

C.- Ti maltrattava?

L.- Si. Il primo giorno ero nera.. poi minacciava di andare a prendere la mie due sorelle in Albania. Adesso sono sposate, ma allora no. Io pensavo: meglio che resto io che sono già bruciata..

C.- Tu credi che ci sarebbe andato davvero a prendere le tue sorelle?

L.- Non lo so. Forse. Ma allora ci credevo. Avevo troppa paura che lo facesse.

C.– Non è venuto a cercarti dopo?

L. – Non lo so.. all'inizio forse, per i soldi, sai.. poi si sarà trovato qualcun'altra..

C.– Lo sa che lo hai denunciato?

L.- No

C- E la tua famiglia lo sa cosa ti è successo qua in Italia?

L.- No! Non lo ha mai saputo. Durante i tre anni sono tornata qualche volta. Poi gli mandavo i soldi sempre. Lui me ne dava da mandare. Ora che ho smesso dico che ne ho bisogno per la mia bambina.. anche se prima.. ero abituata a tanti soldi.. vestiti firmati.. ora riesco a stare senza, ma ho fatto fatica a rinunciarci..

C.– E con le altre ragazze? Che rapporto avevi? Vi parlavate?

L.- Lui era geloso.. non voleva neanche che parlassi con le altre.. mi seguiva in macchina e poi mi chiedeva :- Con chi hai parlato? Cosa avete detto?- ..

C.– Da quanto tempo sei qui?

L. – Da settembre. Sto aspettando il permesso di soggiorno per poter iniziare a lavorare. Dovrebbe arrivarmi a fine estate. Per ora curo la mia bambina che ha 4 mesi. Ora c'è solo lei. Io non sono mai stata una prostituta. Voglio cambiare pagina. Non pensarci mia più.

C.- Poi pensi che vi sposerete?

L.- Non lo so.. per il lavoro che ho fatto prima.. sai, siamo albanesi.. se si venisse a sapere i suoi non lo accetterebbero.. ma io lo capisco e non mi importa.. ora con lui sono felice.. è il padre della mia bambina.. viene a trovarla.. io vado da lui nei fine settimana.. Ora con lui mi sento più libera, più indipendente.

C.– Cosa diresti ad una ragazza che incontri sulla strda per poterla aiutare..

L.- Non mi interessa degli altri.. Io ho vissuto la mia brutta esperienza e non vado a pensare agli altri. Tanto adesso lo sanno. Ai miei tempi non potevamo saperlo..

C.- Grazie.

Intervista n.4

Suor Angela, Responsabile comunità di prima accoglienza per ex- prostitute.

C.- Mi può spiegare quali sono secondo lei i motivi che spingono le ragazze albanesi alla fuga?

S. A.- Le motivazioni più comuni sono la violenza e la paura. Ma le ragazze albanesi sono rassegnate. All'uomo prima e alla sua violenza poi. Non credono ci possa essere una via d'uscita finchè non arriva un input da fuori. Hanno bisogno che qualcuno le spinga. Difficilmente prendono la decisione per conto loro.

C.– Lei crede che il Kanun esista ancora?

S. A. – Eccome! Le donne sono cose per la tradizione albanese! Se tornano in Albania senza essere sposate sono considerate prostitute.

Essere prostituta è una vergogna enorme. Le ragazze non vogliono che la loro famiglia lo sappia perché potrebbero ucciderle. E poi innescare una serie di vendette trasversali tra clan. Ho chiesto ad un gruppo di giovani albanesi, che sono in una comunità gestita da noi, cosa farebbero se incontrassero loro sorella sulla strada. E tutti mi hanno risposto "la ucciderei". " Anche se sapeste che è costretta?". " Si" mi hanno detto loro.. il Kanun è ben presente nelle loro mentalità, altrochè!.. E poi comunque il problema per le ragazze inizia quando sono libere. I problemi maggiori glieli danno gli italiani.. per loro, le ragazze dell'est sono tutte prostitute!

C.- Grazie.

Intervista n. 5

Suor Carla, responsabile comunità di seconda accoglienza per ex- prostitute con bambini.

C.– Mi può spiegare quali sono secondo lei i motivi che spingono le ragazze albanesi alla fuga?

S.C. – Guarda, io sono qui da troppo poco tempo per poter dare risposte.. comunque quello che ho visto è che è una cultura proprio diversa.. non sembra possibile che siano così vicini a noi.. per come è diversa! Là, le donne battute dai propri compagni sono la normalità.. le ragazze che sono qui sognano l'uomo italiano perché tratta bene.. Io ogni tanto calco la mano dicendo che è nel DNA.. e comunque sì.. c'è rassegnazione.. dipende dal temperamento.. comunque in tutte c'è rassegnazione.. in Albania vige ancora il Kanun, una legge del 1500..

C.– Lo so.. per cui la donna è solo un oggetto..

S.C.- Infatti! E solo che nessuno può cambiare la cultura a qualcuno.. devono essere loro.. io glielo dico sempre.. l'emancipazione verrà solo da voi donne.. ci sono già delle diversità dal passato, però c'è ancora molta strada da fare..

C. – Grazie.

Ps: se riscontrate inesattezze e/o cambiamenti vi siamo grati di segnalarcelo.
Grazie. Cell. 340 4817498 amicidilazzaroweb@yahoo.it